DELL'UNIONE DELLE CHIESE
RISPOSTA
AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

I.

La Santità di nostro Signore Leone XIII, dovendo adempire con somma sollecitudine tutte le parti di buon Pastore, e memore dell'ammonimento di Cristo, che le smarrite pecorelle vuol cerche e ricondotte all'Ovile, indirizzò nel giugno dello scorso anno una *Lettera Apostolica* a tutti i Principi e popoli dell'universo [1], chiamando ed eccitando le genti di ogni terra e nazione all'unità della fede cattolica. E poichè è proprio della carità accorrere più celere là ove più grande è il bisogno, egli volse i suoi pensieri e le apostoliche sue cure primieramente a quelle genti, che o non mai accolsero la luce evangelica, ovvero accoltala, l'estinsero; poscia a quelle che, tratte dalla pietà divina alla sapienza del Vangelo e tuttora professantesi cristiane, furono, nel succedersi de' tempi, da diffidenze e nimistà strappate dal seno della Romana Chiesa, centro e fonte dell'unità cattolica.

Fra le quali genti, nobilissime, senza alcun dubbio, sono quelle dell'Oriente, le cui Chiese i Latini, non meno che i Greci, volentieri riconoscono e proclamano illustri per l'avita fede e per antiche glorie. Non deve dunque recar meraviglia se a siffatti cristiani, o di greco o d'altro rito orientale, discordi e separati dalla Sede romana, il Sommo Pastore de' fedeli abbia in modo specialissimo e ripetutamente [2] aperto il cuor suo, e li abbia esortati e scongiurati a ritornare là onde

[1] Epistola Apostolica, *Praeclara gratulationis*, del 20 giugno 1894.

[2] Litterae Apostolicae, *Orientalium dignitas*, del 30 novembre 1894; Allocuzione del 2 marzo 1895. Se ne vegga il testo nel nostro Quad. 1075, pp. 99 e 100.

Digitized by Microsoft ®

partironsi, dichiarando loro inoltre, che nulla per Lui mancherà di quanto possa aspettarsi dalla provvidenza dell'Apostolica Sede, sia per rimuovere ogni causa di avversione e sospetto, sia per procacciare ogni miglior mezzo di riconciliazione.

Commoventissima è la parte della predetta *Lettera Apostolica* che li riguarda, e tale da intenerire ogni cuore, che non sia di macigno. Il suo linguaggio, essendo tutto spirante di quella divina carità, che dal seno di Cristo sgorga con larga vena nel cuore del suo Vicario, ha trovato un'eco consolante in molte parti dell'Oriente. La benevola accoglienza poi che gli è stata fatta, massime da' Copti, da' Siri, dagli Armeni, da' Ruteni; l'interesse religioso che esso ha suscitato ne' principali centri, come Costantinopoli, Alessandria, Atene, Filippopoli; il nuovo impulso che ha dato da per tutto al movimento per l'unione; il trionfo infine che ha riportato su gli inveterati pregiudizii di non pochi greci dissidenti, dimostrano già abbastanza essere l'appello del Pontefice giunto a quelle genti, fecondo di non dubbii risultati.

II.

Se non che, come il grano della parabola evangelica produce sempre un vero e solido frutto se cade in buon terreno, cioè in anime docili, desiderose di udire la verità, ed è privato di quel frutto se cade sulla via pubblica o sopra un terreno petroso, cioè in cuori vani ed orgogliosi, aperti al calpestìo di tutte le dottrine profane e da lunghe abitudini indurati negli errori; così la parola di Leone XIII, se in molti luoghi ha incontrato un terreno ben disposto, ed ha fruttificato e fruttificherà ove il trenta, ove il sessanta, ove il cento per uno, ha pure incontrato in altri luoghi il « sasso » che ha respinto quel seme, e « il sentiero battuto » che, mancando del necessario umore, gli ha impedito di metter radice e germogliare.

Una prova di questo è la *Lettera Enciclica Patriarcale e Sinodale* che il presente Patriarca greco di Costantinopoli

Digitized by Microsoft ®

ha recentemente diretta *a' santissimi e carissimi fratelli in Cristo Metropoliti e Vescovi, al loro santo e sacro clero e a tutto il pio ed ortodosso gregge del santissimo* suo *trono di Costantinopoli* [1]. In essa l'Eccellmo Patriarca, non solo esplicitamente e formalmente respinge l'appello fatto a lui ed a' suoi dal Pontefice Romano, ma, ribadendo l'errore di Fozio, si sforza di riaffermare in esso i miseri che ne sono allacciati, e d'impedirne il ritorno tra le braccia della male abbandonata loro Madre!

A questo scopo il Patriarca ha giudicato necessario di giustificare pubblicamente la sua condotta e, *a tutela*, com' egli dice, *della fede e pietà ortodossa*, ha voluto ufficialmente indicare le ragioni del suo rifiuto e dell'ammonimento dato al suo *pio gregge* e *santo clero* di « guardarsi da'pseudo-apostoli che, venendo in vesti di agnello, tentano sedurli con vane ed ingannevoli promesse. »

Per tanta degnazione ogni sincero cattolico gli sarà gratissimo. Poichè l'*autorevole* esposizione che egli ora ci porge di quelle ragioni, determinando con ogni accuratezza quali esse sieno, non solo ci manifesta nettamente il vero punto del dissidio, ma contribuisce altresì a far conoscere chiaramente a noi ed a' nostri lettori da qual parte si trovi in realtà l' irragionevolezza: se dalla parte del Papa di Roma, il quale, disprezzando quelle ragioni come insussistenti o di nessun valore, vuole e propugna l'unione; ovvero dalla parte del Patriarca di Costantinopoli, il quale, lasciandosi commuovere da esse, ostinatamente la ricusa e respinge.

Dal fatto poi che la *Lettera Patriarcale* appar sottoscritta da dodici altri Vescovi, se può dedursi che anche a costoro sieno comuni i giudizii in essa espressi, non potrà

[1] ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ Πατριαρχικὴ καὶ Συνοδικὴ ἐπιστολὴ πρὸς τοὺς Ἱερωτάτους καὶ Θεοφιλεστάτους ἐν Χριστῷ ἀδελφοὺς Μητροπολίτας καὶ Ἐπισκόπους καὶ τὸν περὶ αὐτοὺς ἱερὸν καὶ εὐαγῆ κλῆρον καὶ ἅπαν τὸ εὐσεβὲς καὶ ὀρθόδοξον πλήρωμα τοῦ ἁγιωτάτου Ἀποστολικοῦ καὶ Πατριαρχικοῦ Θρόνου Κωνσταντινουπόλεως. Il testo di cui ci serviamo fu pubblicato dal ΝΕΟΛΟΓΟΣ di Costantinopoli con la data del 12 ottobre 1895. Nelle nostre citazioni seguiremo la divisione in paragrafi che troviamo nell'originale greco.

Digitized by Microsoft ®

mai inferirsi che così pensino eziandio il *pio gregge* e il *santo clero* inferiore a cui essa è principalmente diretta. La medesimezza della credenza, tra il Capo e le membra tutte, è privilegio proprio della Chiesa Cattolica Romana, in cui sola si verifica uno esser l'ovile ed uno il Pastore. Fuori di essa sarebbe vano il pensare che possa darsi vera conformità di sentenze, sebbene di siffatta conformità si vadano inutilmente mendicando le apparenze. Ciò, come nel protestantesimo, così si verifica eziandio nelle Chiese separate d'oriente. Nell' uno, come nell'altre, rotto il legame che univa i minori pastori e i loro greggi all'unico supremo Capo spirituale che rannodavali in un sol corpo, non può fare che non prevalga il privato giudizio, fonte inesauribile di ogni dissenso.

III.

Le ragioni addotte dal Patriarca non sono nuove, ma conosciutissime, e, come vedremo nel decorso di questo lavoro, già le mille volte esaminate e confutate non solo da' Latini, ma altresì dagli stessi Greci. Esse, in numero di nove, si riducono tutte ad un sol capo, a quello cioè delle *antievangeliche innovazioni* che i Vescovi di Roma avrebbero introdotte nella loro Chiesa. Tali sarebbero l'aggiunta del *Filioque* nel simbolo, l'aspersione usata nel Battesimo invece della trina immersione, l'uso del pane azimo invece del fermentato, la consecrazione dell' Eucaristia con le parole di Cristo, la proibizione fatta a' laici di partecipare al sacro calice, l'esistenza di un fuoco di purificazione, la proclamazione infine de' *nuovi* dommi dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, della Supremazia e della Infallibilità pontificia.

« Queste, al dire del Patriarca [1], sono le importanti ed

[1] Τοιαῦται, συντόμως εἰπεῖν, αἱ περὶ τὴν πίστιν καὶ τὸ διοικητικὸν τῆς Ἐκκλησίας πολίτευμα σπουδαῖαι καὶ αὐθαίρετοι καινοτομίαι τῆς παπικῆς Ἐκκλησίας, ἃς πρόδηλον ὅτι σκοπίμως ἀποσιωπᾷ ἡ παπικὴ ἐγκύκλιος. Αἱ καινοτομίαι αὗται, ἀναφερόμεναι εἰς οὐσιώδη κεφάλαια τῆς πίστεως καὶ τοῦ διοικητικοῦ συστήματος τῆς Ἐκκλησίας καὶ προφανῶς ἀντικείμεναι εἰς τὸ ἐκκλησιαστικὸν καθεστὼς τῶν

Digitized by Microsoft ®

arbitrarie *innovazioni* della Chiesa Papale circa la fede ed il governo della Chiesa, sulle quali l'Enciclica del Papa, per i suoi fini, mantiene il silenzio. Queste *innovazioni*, riguardanti sostanziali capitoli della fede e del sistema amministrativo della Chiesa ed apertamente contrarie allo stato ecclesiastico de' primi nove secoli, son quelle che rendono impossibile la desiderata unione delle Chiese. »

Per procedere con maggior ordine e chiarezza sarà bene, prima di entrare nella discussione del valore storico e teologico delle suddette *innovazioni*, rilevare qui due gravissimi errori che s'incontrano nel documento patriarcale, e che sono come il fondamento di tutti gli altri. Il primo riguarda una questione *di fatto:* se cioè Leone XIII, nell'invitare gli Orientali all'unione, abbia, contraddicendosi, corrotto il concetto dell'unità cattolica; il secondo riguarda una questione *di diritto:* se cioè la Chiesa per essere quella *medesima* che fu istituita da Cristo, e che fiorì per i primi nove secoli, debba continuare in uno stato di perfetta immobilità, escludendo qualsiasi progresso o svolgimento nella sua fede e disciplina.

IV.

Discorrendo dell'unione, il Patriarca così scrive: « Sacro e vivissimo desiderio della santa, cattolica, apostolica, ortodossa Chiesa di Cristo (così egli designa la sua Chiesa di Costantinopoli)[1] è l'unione con essa, ne' canoni della fede, di tutte le

ἐννέα πρώτων αἰώνων, ποιοῦσιν ἀδύνατον τὴν ποθητὴν ἕνωσιν τῶν Ἐκκλησιῶν. *Lettera Enciclica*, §. 21.

[1] Il Patriarca omette qui di chiamarla *una*, e così avrebbe dovuto fare nel rimanente della sua *Enciclica*. L'omissione da parte sua s'intenderebbe benissimo, poichè come può esser *una* la Chiesa fozlana essenzialmente divisa in quattro chiese scismatiche patriarcali, indipendenti tra loro? Distrutta la subordinazione a' Successori di S. Pietro, voluta da Cristo, nessuno ha più il diritto di comandare agli altri in nome di Cristo; nessuno ha più l'obbligo d'obbedire. Qual è di fatto oramai la giurisdizione del Patriarca greco di Costantinopoli in Russia? Nel regno della Grecia? Nelle isole Ionie e altrove? Essa, come tutti sanno, è nulla, e ciò, non ostante

Digitized by Microsoft ®

Chiese separate; ma senza l'*unità di fede* la desiderata unione riesce impossibile. Ciò posto, ci ha veramente sorpresi il vedere che il Beatissimo Papa Leone XIII, il quale riconosce questa verità, *cada in contraddizione con se stesso,* dichiarando da un lato, che la vera unione consiste nell'unità della fede, e dall'altro, che ogni Chiesa, anche dopo l'unione, *può mantenere le sue massime dommatiche e canoniche,* sebbene queste sieno differenti da quelle della Chiesa papale [1]. »

La contraddizione però che qui il Patriarca attribuisce al Papa è del tutto immaginaria, e si fonda unicamente sopra una *falsificazione* del testo, ivi citato dalle *Lettere Apostoliche* del 30 novembre 1894. Il Santissimo Patriarca, o piuttosto chi per lui ha tradotto il documento pontificio dal latino nel greco idioma, ha sostituito alle parole *consuetudini e forme liturgiche* o *de' sacri riti,* usate dal Papa, le parole *massime dommatiche e canoniche* che il Papa non usa; così una concessione legittima in materia *liturgica e rituale* è stata cambiata in una concessione illegittima in materia *dommatica e canonica!* Voglia dunque l'illustre Patriarca rileggere da sè il testo nel suo originale latino, e si convincerà del grave ed indecoroso abbaglio in cui è stato tratto.

Il testo è il seguente: « Neque ultimum illud fuit vigilantiae officium, ut proprias cuiusque orientalis gentis *consuetudines, sacrorumque rationes,* quas pro potestate et sapientia sua legitimas edixisset, integras in eis perpetuo custodiret ac

il *Can. 28* del Concilio di Calcedonia che il Patriarca cita nella sua risposta al Papa di Roma e di cui ci occuperemo nel decorso di questo lavoro.

[1] Πόθος ἱερὸς καὶ ἐνδόμυχος τῆς ἁγίας καθολικῆς καὶ ὀρθοδόξου ἀποστολικῆς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας ὑπάρχει, ὡς προείρηται, ἡ τῶν ἀπεσχισμένων Ἐκκλησιῶν ἕνωσις μετ' αὐτῆς ἐν τῷ ἑνὶ κανόνι τῆς πίστεως· ἀλλ' ἄνευ τοιαύτης ἐν τῇ πίστει ἑνότητος ἀδύνατος ἀποβαίνει ἡ ποθητὴ τῶν Ἐκκλησιῶν ἕνωσις. Τούτων δὲ οὕτως ἐχόντων, ἀποροῦμεν τῇ ἀληθείᾳ πῶς ὁ Μακαρ. πάπας Λέων ὁ ΙΓ', καίπερ ὁμολογῶν καὶ αὐτὸς τὴν ἀλήθειαν ταύτην, περιπίπτει εἰς προφανῆ πρὸς ἑαυτὸν ἀντίφασιν, διακηρύττων, ἀφ' ἑνὸς μὲν ὅτι ἡ ἀληθὴς ἑνότης ἔγκειται ἐν τῷ ἑνταίῳ τῆς πίστεως, ἀφ' ἑτέρου δὲ ὅτι πᾶσα Ἐκκλησία καὶ μετὰ τὴν ἕνωσιν δύναται κατέχειν τοὺς ἑαυτῆς δογματικοὺς καὶ κανονικοὺς ὅρους, ἔστωσαν οὗτοι καὶ διάφοροι τῶν τῆς παπικῆς Ἐκκλησίας, ὡς ἀποφαίνεται ἡ Αὐτοῦ Μακαριότης διὰ νεωτέρας ἐγκυκλίου ὑπὸ χρονολογίαν 30 νοεμβρ. 1894. *Lettera Enciclica,* §. 4.

Digitized by Microsoft ®

tueretur.... Siquidem in *rituum* orientalium conservatione plus inest quam credi possit momenti. Augusta enim, qua *varia ea rituum genera* nobilitantur, antiquitas et praeclaro est ornamento Ecclesiae omni, et fidei catholicae divinam unitatem affirmat. » Non altrimenti aveva parlato Leone XIII nelle precedenti sue Lettere del 20 giugno del medesimo anno: « Neque est cur dubitetis, quidquam propterea vel Nos vel successores Nostros de iure vestro, de patriarchalibus privilegiis, *de rituali cuiusque Ecclesiae consuetudine detracturos.* Quippe hoc etiam fuit, idemque est perpetuo futurum in consilio, disciplinaque Apostolicae Sedis positum, propriis cuiusque populi originibus moribusque ex aequo et bono non parce tribuere. »

Che questa differenza poi ne' legittimi sacri riti orientali, i quali Leone XIII sapientemente vuole siano conservati nella loro integrità, in verun modo non offenda l'unità e la sostanza della fede, lo attesta espressamente lo stesso Patriarca nel paragrafo quinto della sua *Enciclica*, dove, in conferma cita altresì l'autorità di Fozio che egli chiama *santo*, ὁ ἱερὸς Φώτιος [1].

Nel resto il Papa di Roma, in quella medesima *Lettera Apostolica* a cui il Patriarca di Costantinopoli oppone la sua *Lettera Enciclica*, aveva già con mirabile chiarezza e precisione espressa la sua mente sulla natura dell'unione delle Chiese da lui desiderata, escludendo positivamente quella « che null'altro portasse se non *una tal quale* comunanza di dommi e uno scambio di fratellevole carità. » L'unione che Leone XIII vuole, dev'essere *piena e perfetta*, e questa pe' cristiani non può essere se non quella che Gesù Cristo autore della Chiesa istituì e volle, che è riposta nell'unità della fede e nell'unità del regime. Ecco le sue parole: « Coniunctionem intelligimus *ple-*

[1] Ἐν οἷς οὐκ ἔστι πίστις τὸ ἀθετούμενον, λέγει καὶ ὁ ἱερὸς Φώτιος, οὐδὲ κοινοῦ τε καὶ καθολικοῦ ψηφίσματος ἔκπτωσις, ἄλλων παρ' ἄλλοις ἐθῶν τε καὶ νομίμων φυλαττομένων, οὔτε τοὺς φύλακας ἀδικεῖν, οὔτε τοὺς μὴ παραδεξαμένους παρανομεῖν, ὀρθῶς ἄν τις κρίνειν εἰδὼς διορίσαιτο. ἐπιστ. γ', §. στ'. *Lettera Enciclica*, §. 5. Nella nostra edizione del MIGNE il testo citato di Fozio si legge nell' *Epistolarum lib. I, epist. 2*, P. G. Vol. 102, pag. 606.

Digitized by Microsoft ®

nam ac perfectam: talis enim esse *nullo modo* potest ea, quae nihil amplius inducat, quam *certam aliquam* dogmatum credendorum concordiam fraternaeque caritatis commutationem. Vera coniunctio inter christianos est, quam auctor Ecclesiae Iesus Christus instituit voluitque, *in fidei et regiminis unitate consistens.* »

Quello che sommamente ci addolora e ci rincresce di dover deplorare è che il Santissimo Patriarca, essendosi lasciato ingannare da una *falsa versione* delle parole del Pontefice Romano, nella sua *Enciclica*, « al santo clero e pio suo gregge », sia gratuitamente e inconsideratamente trascorso in un linguaggio irriverente e acerbo contro l'Augusto Papa di Roma, che nel richiamarlo all'Ovile non usa, nè sa usare altre parole se non di pace e di carità divina. Come Cristo, di cui egli è il Vicario in terra, Leone potrebbe a buon diritto ripetere col Salmista: *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus: cum loquebar illis, impugnabant me gratis* [1].

V.

Il Conte G. De Maistre [2] paragona le chiese orientali separate dalla Santa Sede a cadaveri gelati, a' quali il freddo, togliendo la vita, ha conservato solamente le forme esterne. Di qui nasce il falso principio presupposto in tutta la *Lettera Enciclica* del Patriarca di Costantinopoli, che « le verità evangeliche e le disposizioni canoniche non ammettono *alcun progresso* nel decorso de' tempi », e che perciò la Chiesa, la quale di quelle è custode, non perdura la stessa, se non conservandosi in una perpetua immobilità. Ammesso un tal principio, si comprende benissimo, come il Patriarca tragga innanzi, con una serie di fatti più o meno alterati, a provare che la Chiesa Orientale, la quale, secondo lui, è oggi la medesima che ai tempi antichi, sia la sola vera e legittima Chiesa, santa, cattolica ed apostolica, e che la Chiesa Romana, dal decimo

[1] *Ps. CXIX, v. 6.*

[2] *Du Pape*, lib. IV, cap. 2. Torino 1864, pag. 325.

Digitized by Microsoft ®

secolo in poi, avendo introdotte molte e diverse *innovazioni*, si sia « separata ed allontanata dalla vera e ortodossa Chiesa di Cristo. »

Ma è egli vero che la Chiesa, per essere la *medesima* che fu istituita da Cristo Signor nostro, debba conservarsi in una perpetua immobilità? Se così fosse, non sarebbe la sola Chiesa Romana, la quale dal decimo secolo avrebbe cessato di essere la vera Chiesa di Cristo; ma, fino da' primi secoli dell'èra volgare, avrebbe cessato parimente di esser tale la Chiesa greca, anzi tutta quanta la Chiesa orientale e occidentale. Questa infatti fin dall'anno 325 sanzionò solennemente la gravissima *innovazione* dell'introduzione del Simbolo di Nicea, dopo il primo allora in uso, attribuito agli Apostoli. Sanzionò poscia le *innovazioni* de' simboli di Atanasio e di Costantinopoli; consentì altresì alle *innovazioni* delle formole dell'ὁμοούσιος e del Θεοτόκος, approvò tutte le *innovazioni* introdotte da' sacri canoni de' primi sette Concilii ecumenici, nè si oppose alle *innovazioni* nell'esercizio della giurisdizione, per cui certe Chiese passarono dall'obbedienza di un Patriarca a quella di un altro. Ora se queste ed altre moltissime siffatte *innovazioni dommatiche e canoniche* non impedirono che *la Chiesa de' primi nove secoli e de' primi sette Concilii ecumenici* perseverasse la *medesima*, perchè mai, domandiamo noi all'illustrissimo Patriarca, esse lo impediranno oggi? E se queste innovazioni furono legittime, perchè determinate dalla legittima autorità della Chiesa, come mai saranno illegittime le posteriori *innovazioni* sancite dalla medesimà autorità, per esempio, nel Concilio di Firenze col consenso di tutti i Padri latini e greci?

A dichiarar questo punto che dà come la chiave alla soluzione delle difficoltà proposte, osserveremo esservi *due medesimezze;* l'una che conviene agli esseri inanimati, l'altra che è propria de' viventi. Gli esseri inanimati, quali sarebbero una rupe o una statua, allora si conservano i medesimi, quando con rigida immutabilità serbano per secoli la stessa forma. Gli esseri viventi poi allora si dicono i medesimi, quando quel principio di vita, che sortirono nascendo, lo svolgono *senza*

Digitized by Microsoft ®

alterarlo, procedendo con regolata operazione secondo la natura lor propria verso la perfezione. E in questo senso diciamo una medesima persona il bambino che si svolge in fanciullo, che cresce in adulto, che ingagliardisce nella virilità. Parimente diciamo la medesima quella società che, collegata da un diritto primitivo, svolge quel diritto nelle successive sue leggi, secondo che gl'incrementi e le vicende a cui ogni vivente è soggetto, rendono necessarie novelle applicazioni del diritto e delle relazioni antiche.

L'errore fondamentale de' dissidenti, come pur ora accennavamo, è di confondere la *immobilità* colla *indefettibilità*, e il *progresso* di vita colla *innovazione* di principii. Essi veggono le loro Chiese rimaste immobili: le credono quindi una continuazione perfetta di quelle che fiorirono ne' primi tempi. Ma anche un cadavere non si muove e alle esteriori fattezze sembra lo stesso ente che innanzi viveva. Eppure questo medesimo suo non muoversi è segno manifesto di morte. La Chiesa non è *immobile*, ma *indefettibile*. Essa è un corpo, ma attuato da un principio perenne di vita, perchè la informa lo Spirito Santo che è spirito vivificatore.

La *medesimezza* dunque che compete alla Chiesa di Cristo, è quella propria de' viventi. Siccome Cristo stabilì in essa un vivo, perenne, autentico ed infallibile magistero, pel quale continuasse in terra la sua visibile missione, così le conferì il diritto, e dove la necessità o la utilità il richiedesse, le impose il dovere di determinare ed esporre, secondo le esigenze dei tempi e degli invadenti errori, quei principii di fede, di morale, di organizzazione, la cui semente venne a lei confidata dal divino Istitutore, non già perchè la seppellisse involta in un sudario, o la svolgesse pe' soli primi nove secoli della sua esistenza, ma perchè, coltivandola, la facesse fruttificare *tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli* [1]. Quando dunque la Chiesa Cattolica, gelosa custode e maestra di questo sacro deposito, introduce quelle mutazioni disciplinari e quelle pubbliche ed esplicite professioni di fede che i tempi richieggono,

[1] MATTH. XXVIII, 20.

Digitized by Microsoft®

lungi dall'opporsi alla volontà di Cristo o dal discostarsi dalla disciplina antica, la segue anzi, manifestando costantemente la divina sua vita, e tenacemente facendo ne' secoli recenti quello che ne' primi nove secoli essa faceva, ne' Concilii di Nicea, di Calcedonia, di Efeso e di Costantinopoli.

Pretendere pertanto, come vorrebbe il Patriarca, che la Chiesa Cattolica del secolo XIX non possa dirsi la *medesima* che fu istituita da Cristo, se non si riconduce precisamente e rigidamente allo stato e alle condizioni in cui trovavasi or sono mille anni, o quando, a' tempi di Costantino, uscì dalle Catacombe, vale appunto come il voler tornare alle fattezze di fanciullo un uomo robusto, affinchè possa dirsi quel *medesimo* che nacque dal seno materno.

VI.

Quello però che nella *Lettera* di Costantinopoli sembra più strano è, che il Patriarca, a sostegno della sua teorica della immobilità cadaverica della Chiesa e dell'esclusione da essa di qualsiasi progresso religioso, citi il nostro Vincenzo Lirinese; il quale, egli dice, « educato ed elevato col latte della paterna devozione nel santo Monastero di Lerino in Francia, nel secolo quinto, molto saviamente e ortodossamente spiega la vera cattolicità della fede e della Chiesa [1]. » Ora chi è così novizio tra i teologi latini, il quale non sappia che fra tutti i Padri, dopo S. Ilario [2], il Lirinese è appunto quegli che meglio e più diffusamente degli altri propugnò la tesi opposta a quella sostenuta dal Patriarca? Ecco le sue parole: « Dirà alcuno: dunque niun *progresso religioso* si avrà nella Chiesa di Cristo? *Si abbia, per fermo, e grandissimo.* Imperocchè chi è tanto spiacevole agli uomini, tanto esoso a Dio che voglia proibirlo? Ma si abbia però a tal condizione, che veramente sia *progresso* e non mutazione di fede.... La Chiesa di Cristo, diligente e cauta custoditrice de' dommi presso lei depositati, non cangia in essi

[1] *Lettera Enciclica*, §. 24.

[2] *Liber contra Constantium*, n. 16. MIGNE, P. L. Vol. 10, pag. 593.

Digitized by Microsoft ®

giammai alcuna cosa, non vi reca diminuzione nè addizione veruna, non ne recide il necessario, non vi appone il superfluo, non perde le cose sue, non usurpa le altrui: *ma con ogni industria in questo solo si adopera che, trattando tutto fedelmente e sapientemente, se alcune cose vi sono ab antico abbozzate e cominciate, le perfezioni e polisca; se altre già espresse e svolte, le consolidi e confermi; se altre già confermate e definite, le custodisca...* Scossa dalle novità degli eretici la Chiesa Cattolica, con decreti de' suoi Concilii, operò che quello che prima aveva ricevuto da' maggiori per sola tradizione, lo trasmettesse quindi a' posteri eziandio per chirografo di scrittura, comprendendo in poche lettere gran somma di cose, e sovente segnalando colla proprietà di un *nuovo* vocabolo un antico senso di fede per apportar luce alla nostra intelligenza [1]. » Così intendeva nel quinto secolo questo santo Dottore l'unità della Chiesa, ferma sempre ne' suoi principii, ma progressiva allo stesso tempo nelle inferenze, nelle formole e nelle applicazioni.

VII.

Il Patriarca di Costantinopoli, nel citare il Lirinese contro il Papa di Roma [2], *omette* precisamente il tratto che abbiamo

[1] « Sed forsitan dicit aliquis: nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur plane et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus, tam exosus Deo qui istud prohibere conetur? Sed ita tamen ut vere *profectus sit ille fidei*, non permutatio... Christi vero Ecclesia sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit, non amputat necessaria, non apponit superflua, non amittit sua, non usurpat aliena; sed omni industria hoc unum studet ut omnia fideliter, sapienterque tractando, si qua sunt illa antiquitus informata et inchoata, *accuret et poliat*, si qua iam expressa et enucleata, *consolidet, firmet*; si qua iam confirmata et definita, *custodiat*.... Haereticorum novitatibus excitata, conciliorum suorum decretis catholica perfecit Ecclesia, ut quod prius a maioribus *sola* traditione susceperat, hoc deinde posteris *etiam per scripturae chirographum* consignaret, magnam rerum summam paucis literis comprehendendo, et plerumque propter intelligentiae lucem, non novum fidei sensum *novae appellationis* proprietate signando. » *Commonit.*, n. 23. MIGNE, P. L. Vol. 50, pag. 666-669.

[2] *Lettera Enciclica*, §. 24.

Digitized by Microsoft®

qui trascritto, contentandosi di allegarne uno che lo precede e che trova in quello la sua naturale ed ovvia spiegazione. Il tratto da lui citato è il seguente notissimo canone, di cui hanno tanto abusato i Protestanti: « In ipsa item catholica Ecclesia magnopere curandum est, *ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Hoc est enim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem [1]. »

Il Santo, nel proferire queste parole, non altro significò se non che *quella* dottrina creduta sempre, in ogni luogo e da tutti come una dottrina di fede, debba ritenersi qual domma cattolico. Proposizione verissima, la quale, nel senso *positivo* datole dal suo autore, è pienamente ammessa da tutti i nostri teologi cattolici; ma, presa in questo senso, essa in nessun modo contraddice al genuino progresso nelle cose di fede, insegnato dal medesimo Dottore. Il detto canone, perchè escludesse *qualsiasi* progresso, dovrebbe intendersi, come co' Protestanti l'intende il Patriarca, in un senso *esclusivo,* nel senso cioè, che *nessuna* dottrina può esser domma cattolico, e come tale definirsi dalla Chiesa, se prima di questa definizione non sia stata creduta come di fede da tutti, in tutti i luoghi ed in ogni tempo. Ora questo certamente non è detto nel tratto allegato, anzi è positivamente escluso dal suo contesto, dalla natura stessa della cosa e dalla prassi costantemente seguita dalla Chiesa in quegli stessi sette Concilii ecumenici che il Patriarca venera come infallibili interpreti della parola di Dio [2].

[1] *Commonit.,* n. 2. MIGNE, l. c. pag. 640.

[2] Il Lirinese non lascia in altrui arbitrio l'uso del suo principio, ma lo disciplina secondo i varii casi che sogliono occorrere. Suo intendimento fu di suggerire un mezzo certo, con che sceverare la dottrina vera dalla falsa appunto quando ci troviamo di fronte alla *lotta di sentenze discordanti.* Com'egli stesso insegna nel citato luogo (n. 3): se v'è universalità di sentimento, allora si stia con essa; se non v'è, allora si definisca coll'antichità. Che se nell'antichità incontransi pure dissidii, si ricorra a' decreti de' Concilii, alle sentenze de' maestri antichi, approvati eccetera. Fra i teologi cat-

Digitized by Microsoft ®

Donde segue che le cosidette *innovazioni*, da lui attribuite alla Chiesa Romana, non sono da condannarsi per questo solo che sono o sembrano *innovazioni*, potendo esse benissimo giustificarsi in virtù di quel costante *progresso* che è proprio della dottrina e della disciplina della Chiesa Cattolica. Concediamo però che, trattandosi di dottrina, esse debbano veramente costituire un *progresso* e non una *mutazione* di fede; essendochè, come insegna lo stesso Lirinese, *al progresso appartiene che ciascuna cosa in se stessa si amplifichi; al mutamento che una cosa da quella che era si converta in un'altra* [1].

La questione adunque, la cui soluzione giustifica o condanna la difesa dello scisma fatta dal Patriarca è semplicissima. Essa si riduce anzitutto a determinare se le *innovazioni* dottrinali della Chiesa Romana, specificate nella *Enciclica* di Costantinopoli, importino una vera *mutazione di fede* o piuttosto un semplice *progresso*. Il Patriarca afferma, ma non prova, che esse costituiscono una *mutazione di fede;* e perciò le chiama *innovazioni antievangeliche* (ἀντευαγγελικὰ νεωτερίσματα) [2]. Noi, al contrario, asseriamo e dimostriamo che esse sono il naturale e legittimo svolgimento della fede commessa a' Santi, che però null'altro importano che un semplice, ma necessario e genuino progresso.

Tale è l'assunto che, a difesa della verità e a disinganno de' semplici, prenderemo a dimostrare nel prossimo quaderno, studiandoci d'essere brevissimi e facili il più che potremo, acciocchè questo nostro lavoro per la sua facilità sia inteso da tutti, e per la sua brevità non rechi fastidio a veruno.

tolici, i quali ex professo hanno trattato del Canone Lirinese, il lettore potrà consultare con profitto l'Emo Cardinale Mazzella, nella sua insigne Opera *De Virtutibus infusis* (Disp. II, Art. XI, §. 6) pubblicata a Roma (4ª Ed.) nel 1894. Della medesima questione si è pure occupata la *Civiltà Cattolica* nella Serie VII, v. 10, pag. 683 e seg.

[1] « Ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res amplificetur, ad permutationem vero, ut aliquid ex alio in aliud transvertatur. » *Commonit., l. c.* pag. 668.

[2] *Lettera Enciclica*, §. 3.

Digitized by Microsoft ®

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

RISPOSTA

AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

VIII.

Le ragioni che mossero l'Eccmo Patriarca di Costantinopoli a respingere l'appello all'unione, fatto a lui ed a' suoi dal Pontefice Romano, si riducono tutte, come vedemmo nel paragrafo terzo di questo scritto [1], ad un solo capo, a quello, cioè, delle *antievangeliche innovazioni* che i Vescovi di Roma avrebbero introdotte nella loro Chiesa.

La prima di esse riguarda la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio ed è forse la più importante, come quella a cui *falsamente* si attribuisce l'origine dello scisma [2]. Si ascolti quel che ne dice il Patriarca nella sua *Lettera Enciclica.* « L'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa *de' sette Concilii* ecumenici credeva e *dommatizzava*, secondo i precetti evangelici, che lo *Spirito Santo procede dal Padre;* ma in Occidente *fin dal nono secolo* cominciò a *falsificarsi* il santo simbolo della fede composto ed approvato da' Concilii ecume-

[1] Vedi il Quaderno 1091 del 7 decembre 1895, pp. 509-522.

[2] Il P. MICHEL nel suo recente lavoro *L'Orient et Rome* (Paris, Lecoffre 1895) dimostra benissimo, che « lo scisma delle Chiese non è stato la conseguenza d'una questione teologica, ma che questa piuttosto è stata una conseguenza di quello. » Chi desiderasse maggiori informazioni su questo punto, consulti l'HERGENRÖTHER nella sua classica opera, *Photius, Patriarch von Constantinopel* (Regensburg, 1867); il BOTTALLA, *The Papacy and Schism* (Londra, 1869); il TOSTI, *Storia dello Scisma Greco* (Firenze, 1856); il DE LUISE, *Lo Scisma Greco al tribunale della verità* (Napoli, 1869) ed in generale gli storici ecclesiastici.

Digitized by Microsoft ®

nici, e a spandersi *arbitrariamente* l'idea che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio. Certamente il Papa Leone XIII non ignora che l'ortodosso e omonimo suo antecessore e *sostenitore dell'ortodossia* Leone III, nell'809, con decreto sinodale *respinse* e *condannò* l'antievangelica e disgraziata aggiunta del *Filioque* [1]. »

Per amore della propostaci brevità, prima di mostrare il nessun valore teologico di questa ragione, noteremo in poche parole i principali errori storici su cui essa si fonda. Il Patriarca asserisce aver la Chiesa de' *sette* Concilii ecumenici *dommatizzato* che lo Spirito Santo procede dal Padre. Ora è un fatto storico, che la processione dello Spirito Santo dal Padre non fu *dommatizzata* da' *sette* Concilii, ma solamente sul cader del *quarto secolo,* dal Concilio di Costantinopoli. Questo fu il Concilio, il quale nell'anno 381 *innovò,* aggiungendo al Simbolo composto ed approvato nel precedente Concilio ecumenico di Nicea, la pubblica ed esplicita professione di quella verità.

Il Patriarca asserisce inoltre, che la dottrina della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio fu ignorata in Occidente prima del secolo nono, e che solo da quel secolo essa cominciò a spandersi arbitrariamente nella Chiesa latina. Anche quest'asserzione è smentita da documenti storici irrefragabili, come sarebbero, ad esempio, gli Atti de' Concilii di Galicia (447), di Toledo (589 e 633), di Francoforte (794) e di altri molti [2], i quali attestano quella dottrina essere stata,

[1] « Ἡ μία λοιπὸν, ἁγία, καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ Ἐκκλησία τῶν ἑπτὰ Οἰκουμενικῶν Συνόδων ἐπίστευε καὶ ἐδογμάτιζε συνῳδὰ τοῖς εὐαγγελικοῖς ῥήμασιν, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Πατρός· ἀλλ' ἐν τῇ Δύσει ἀπὸ τοῦ Θ' ἤδη αἰῶνος ἤρξατο παραχαράττεσθαι τὸ ἱερὸν τῆς πίστεως σύμβολον τὸ συνταχθὲν καὶ κυρωθὲν ὑπὸ Συνόδων Οἰκουμενικῶν, καὶ διαδίδοσθαι αὐθαιρέτως ἡ ἰδέα, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ. Οὐδόλως δὲ ἀγνοεῖ βεβαίως ὁ πάπας Λέων ὁ ΙΓ', ὅτι ὁ ὀρθόδοξος προκάτοχος καὶ συνώνυμος αὐτῷ καὶ τῆς ὀρθοδοξίας πρόμαχος Λέων ὁ Γ' τῷ 809 συνοδικῶς ἀπεκήρυξε τὴν ἀντευαγγελικὴν καὶ πανάθεσμον ταύτην προσθήκην « καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ (filioque). » *Lettera Enciclica,* §. 7.

[2] Vedi DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum et Definitionum,* Edit. 6.ª Wirceburgi, 1888, pag. 14; *El Concilio III de Toledo'* Edizione poliglotta, Madrid, 1891, pag. 14; LABBE, *Coll. Conciliorum,* Tom. 5, pag. 1009 e segg.; HEFELE, *Conciliengeschichte,* Freiburg, 1873.

Digitized by Microsoft ®

ne' secoli anteriori al nono, conosciuta e pubblicamente professata nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania. Lo stesso Fozio [1], benchè audacissimo, non ebbe ardire di negare che S. Ambrogio, S. Ilario, S. Agostino, S. Girolamo ed altri Padri latini conobbero ed insegnarono apertamente in Occidente lo Spirito Santo procedere eziandio dal Figlio. Ora questi Padri fiorirono tutti tra il quarto e il quinto secolo della Chiesa. Ad ogni modo il Patriarca non avrebbe dovuto ignorare la dichiarazione fatta da Metrofane II, suo illustre Antecessore nella sede patriarcale di Costantinopoli. Questi, scrivendo nel giugno del 1441 « A' sacri monaci e padri spirituali, sacerdoti e religiosi, a' nobili e a tutto il resto del popolo cristiano del Signore, abitanti in Modone », afferma che, « dopo molte ricerche e dispute avvenute nel santo Concilio tenuto a Firenze, apparve chiaro *da molti e grandi santi occidentali*, massimamente da quelli che noi pure riconosciamo e veneriamo come Santi ed accettiamo come maestri, che quello stesso che i Latini *ora* dicono sopra la processione dello Spirito Santo, *fu ed è formola e sentenza antica* di quei beati santi uomini e maestri [2]. »

IX.

Molto anche sarebbe a dirsi della falsa accusa che, nel tratto citato della sua *Enciclica*, il Patriarca muove contro Leone III. L'accusa è di aver questo Pontefice « nell'809, con decreto sinodale, respinta e condannata l'antievangelica e disgraziata aggiunta del *Filioque.* » La calunnia non è nuova, essendo essa copiata dalla Lettera di Fozio al Metropolita di Aquileia [3] e

[1] *Liber De S. Spiritus Mystagogia*, nn. 66-72. MIGNE, P. G. Vol. 102, pp. 343-351.

[2] Il Codice che contiene questa Lettera è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia col numero CVII, 5 *dentro*. Vedi SECCHI Sen., *La Cattedra Alessandrina di S. Marco* (Venezia 1853, pp. 294-297).

[3] Vedi MIGNE, P. G. Vol. 102, pag. 799; JAGER, *Histoire de Photius*, pag. 452; HERGENRÖTHER, *op. cit.*

Digitized by Microsoft ®

poscia *ciecamente* [1] ripetuta da altri, fra i quali, nel 1848, dall'omonimo antecessore del presente Patriarca [2].

Tre sono le questioni che fa duopo distinguere, nella soluzione di questa difficoltà, cioè l'insegnamento del domma; la semplice aggiunta nel Simbolo della voce *Filioque;* la recita o il *canto* del Simbolo con quell'aggiunta nella sacra Liturgia [3]. A che dunque si restringe il fatto di Leone III nella nostra controversia? Alla proscrizione del domma? Neppur per ombra. Alla proibizione della semplice aggiunta, fatta quando non se ne sentiva ancora il bisogno? Neppur questo è certo. La negazione del suo consenso a' legati del Concilio di Aquisgrana *(Aix-la-Chapelle)* fu contro *il canto pubblico* del Simbolo con quell'aggiunta. Ciò è dimostrato evidentemente dalla autentica relazione che di questo fatto ci ha lasciata l'Abbate Smaragdo, il quale fu presente alla Conferenza tenuta dal Papa co' predetti legati [4]. La risposta di Papa Leone III fu la seguente: *Quod iam nunc a quibusque prius nescientibus* RECTE *creditur* (cioè lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio) *credatur: et tamen* ILLICITA CANTANDI CONSUETUDO, *sine cuiusque fidei laesione tollatur.* Leone III adunque doveva sostenere due dommi: la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, e la suprema sua autorità nelle cause maggiori riguardanti la

[1] Diciamo, *ciecamente,* perchè nessuno de' copisti ha mai pensato di correggere l'errore nella data (809) del supposto « decreto sinodale » di Leone III. La *Conferenza* sul *Filioque* co' Legati di Aquisgrana fu tenuta a Roma non nell'anno 809, ma nell'810. Vedi JAFFÉ, *Regesta Roman. Pontif.* 2ª Ed., Lipsiae 1885, Tom. I, pag. 313; HEFELE, *Conciliengeschichte,* Freiburg 1873, Vol. 3, 754.

[2] *Lettera Enciclica* di ΑΝΘΙΜΟΣ pubblicata a Costantinopoli nel 1848 dalla Tipografia Patriarcale. Anche di questa *Enciclica* si occupò la *Civiltà Cattolica,* pubblicandone nel 1852, co' suoi tipi, una breve confutazione. Vedi la Serie II, vol. VI, pag. 423.

[3] Vedi BENEDETTO XIV, *Bullarium,* Const. 47, §. 30, Ed. Prati 1847, Tom. III, part. 2ª, pag. 263.

[4] SMARAGDI, *Abbatis Monasterii S. Michaelis Virdunensis,* Opera omnia. Ed. MIGNE 1851, P. L. Vol. 102, pag. 976. Vedi anche gli *Annales Ecclesiastici* del BARONIO, Ed. Venturini, Lucae 1743, Tom. XIII, pag. 456; GRISAR, *Leo III* nel *Kirchenlexicon,* 2ª Ed., Friburgo 1891, pp. 1771 e segg. Lo stesso è ammesso dall'anticattolico LANGEN, *Die Trinitarische Lehrdifferenz,* Bonn 1876, pag. 122.

Digitized by Microsoft®

pubblica liturgia delle Chiese. Egli con quella risposta, e non già con *un decreto sinodale*, come falsamente asserisce il Patriarca, li sostenne ambidue, dimostrando in tal guisa di non essere un fautore o precursore di Fozio, secondo che vien dipinto nell'*Enciclica* di Costantinopoli, ma bensì un suo strenuo oppositore.

In quanto poi alla *falsificazione* del Simbolo attribuita dal Patriarca alla Chiesa Romana, per avervi aggiunto il *Filioque*, basterà di nuovo osservare, che con tale aggiunta, la Chiesa, spiegando a' fedeli in forma più chiara una verità già in quello implicitamente contenuta, ha esercitata quella medesima autorità di cui essa si servì nel Concilio di Costantinopoli [1]. La semplice aggiunta quindi del *Filioque* da lei fatta al Simbolo costantinopolitano, come l'altra aggiunta del *qui a Patre procedit* fatta precedentemente da' Padri di Costantinopoli al Simbolo niceno, non potrà mai dirsi una *falsificazione*, se non in quanto si dimostra essere opposta alla dottrina cattolica, ciò che il Patriarca nè fa nè può fare. E ben l'intese il Bessarione, il quale nel Concilio Fiorentino proponeva a' suoi Greci di cercare prima se quel *Filioque* aggiunto al Simbolo fosse o no conforme alla divina rivelazione; poichè diceva: *ostensa falsitate dogmatis, quaestio de illo non addendo non habebit deinceps locum.* Che se al contrario, anche supposta la verità della cosa significata per quella parola, si cominciasse dal chiedere, se questa possa aggiungersi al Simbolo: *ridiculum est*, diceva, *existimare non oportere veritatem Sym-*

[1] A questo proposito giova ricordare la seguente osservazione di San Tommaso: « Processio Spiritus Sancti a Filio implicite in Symbolo Constantinopolitano continetur, in quantum continetur ibi quod procedit a Patre; quia quod de Patre intelligitur, oportet et de Filio intelligi, cum in nullo differant, nisi quia hic est Filius et ille Pater. Sed propter insurgentes errores eorum qui Spiritum a Filio esse negabant, conveniens fuit ut in Symbolo poneretur, non quasi aliquid additum, sed *explicite interpretatum quod implicite continebatur*. Sicut si insurgeret haeresis quae negaret Spiritum Sanctum esse factorem coeli et terrae, oporteret hoc explicite poni, cum in praedicto Symbolo hoc non dicatur nisi de Patre. » (*De Potent.*, q. 10, art. 4).

Digitized by Microsoft ®

bolo addere. Laonde ostinati i Greci nel loro falso metodo, furono ridotti a tali strette, *ut non habentes quod responderent, obmutuerint; quid enim aliquis contra tantam veritatem impudens responderet* [1]?

X.

Il Patriarca pertanto, e con lui tutti i seguaci di Fozio, ad oppugnare col Vangelo la dottrina cattolica, ricorrono sempre a quel celebre passo, là dove Cristo, parlando dello Spirito Santo, dice: *Qui a Patre procedit,* ὃ παρὰ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεται [2]. Ma non s'avveggono di due cose: prima che siffatto testo, anche così mutilato, non prova nulla in loro favore; di poi che nell'interezza del suo contesto, prova anzi la dottrina cattolica. E vaglia il vero, che cosa dice il testo allegato? Che *lo Spirito Santo procede dal Padre.* Or questo non si nega dalla Chiesa di Roma, anzi si afferma. Ciò che i Latini negano è che lo Spirito Santo proceda dal *solo* Padre, il che non si dice in quel testo. Gli avversarii confondono la semplice proposizione *affermativa* colla proposizione *esclusiva.* Per dimostrare *antievangelica* la dottrina della Chiesa Romana, essi dovrebbero in questo o in altro luogo evangelico, in cui si parli della processione dello Spirito Santo dal Padre, indicarci la particella esclusiva *solo, unicamente* o simile. Ma poichè questo non fanno, nè posson fare, non essendoci un tal luogo in nessuno de' quattro Evangeli, essi perdono il tempo e la fatica nel ripetere il testimonio sopraccitato, perchè si risponde loro, come si è risposto le mille volte, che l'affermazione di una verità non distrugge l'affermazione di un'altra non opposta a quella, e molto meno se essa è nella prima implicitamente inclusa. Il che verificandosi, come vedremo, nel caso presente, convien

[1] BESSARION, *De Processione Spiritus Sancti.* Ed. MIGNE, P. G. Vol. 161, pp. 338 e segg.

[2] IOANN. XV, 26. Nelle citazioni del testo greco degli Evangeli seguiremo l'edizione critica del TISCHENDORF, *Novum Testamentum Graece,* Ed. critica minor ex VIII maiore desumpta, Lipsiae 1872.

Digitized by Microsoft ®

conchiudere, che il dirsi che lo Spirito Santo procede dal Padre non esclude che proceda *anche* dal Figlio.

Così, allorquando Cristo dice di sè medesimo che è figliuolo dell'uomo, *Filius hominis*, esclude forse che sia *anche* Figliuolo di Dio? E quando dice al capo VI di S. Giovanni: *Pater meus dat vobis panem de coelo verum*, esclude forse che *anche* Egli dia quel pane? E non dovrà dirsi piuttosto che, affermandosi del Padre l'essere principio dello Spirito Santo, lo stesso si affermi del Figlio, quando sappiamo per testimonianza di Cristo stesso che tutto ciò che ha il Padre lo ha anche il Figlio: *omnia, quaecumque habet Pater, mea sunt* [1]? Se questa parola di Cristo è vera, senza niun dubbio ne segue che il passo evangelico, il quale afferma lo Spirito Santo procedere dal Padre, *implicitamente* afferma che procede anche dal Figlio, come da un solo principio spiratore; essendo ogni cosa comune ad ambedue le Persone, tranne la paternità e la filiazione, proprietà distintiva di ciascuna: *in divinis omnia sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio* [2].

Dicemmo in secondo luogo che quel testo, se si rechi per intero, prova anzi il domma cattolico. Ecco il testo: « Cum autem venerit Paracletus, *quem Ego mittam vobis a Patre*, Spiritus veritatis qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me [3]. » Qui Cristo apertamente afferma che lo Spirito, il quale procede dal Padre, *è mandato da Lui*. Ora la missione *in divinis* include origine e procedimento della persona mandata dalla persona mandante; la quale, sebbene rispetto alla esterna operazione si manifesti nel tempo, nondimeno quanto all'interno principio ha origine eterna. Onde è che Cristo, volendo spiegare la sua missione dal Padre, ne arrecò per ragione il suo procedere da Lui: *Ego ex Deo processi et veni; neque enim a meipso veni, sed ille me misit* [4].

[1] Ioann. XVI, 15.

[2] Eugenii IV, *Decretum pro Iacobitis*, Denzinger, *op. cit.*, pag. 165.

[3] ὅταν ἔλθῃ ὁ παράκλητος ἐγὼ πέμψω ὑμῖν παρὰ τοῦ πατρός, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται, ἐκεῖνος μαρτυρήσει περὶ ἐμοῦ.

[4] Ioann. VIII, 42. ἐγὼ γὰρ ἐκ τοῦ θεοῦ ἐξῆλθον καὶ ἥκω, οὐδὲ γὰρ ἀπ'ἐμαυτοῦ ἐλήλυθα, ἀλλ'ἐκεῖνός με ἀπέστειλεν.

Digitized by Microsoft ®

La qual teologia, insegnata dallo stesso Cristo, fu poi ripetuta da' Padri. Ad esempio, citeremo S. Gregorio Magno, il quale, nella sua Omelia XXVI [1], afferma la missione dello Spirito Santo immedesimarsi con la sua processione dal Padre e dal Figlio. *Eius missio ipsa processio est, qua de Patre procedit et Filio.* Perciò nel Vangelo ora si dice lo Spirito Santo mandarsi dal Figlio in nome del Padre, ed ora dal Padre in nome del Figlio, per indicare l'origine che esso ha da ambedue.

S. Gregorio fiorì tre secoli prima di Fozio, ed è venerato dagli stessi Greci qual Dottore della Chiesa. Vorrà forse il Patriarca fare un rimprovero alla Chiesa di Roma di seguitarne la dottrina?

XI.

La più ingiuriosa accusa lanciata dal Patriarca contro la Chiesa di Roma è, senza dubbio, quella in cui la dice « falsificatrice delle opere de' Padri ecclesiastici »; ἡ δὲ νῦν ρωμαϊκὴ ἐστιν Ἐκκλησία τῶν καινοτομιῶν, τῆς νοθεύσεως τῶν συγγραμμάτων τῶν ἐκκλησιαστικῶν Πατέρων. L'accusa è gittata là, come a caso, senza l'ombra di una prova che le dia la più piccola apparenza di verità. Gl'intelligenti lettori però non dureranno fatica a comprenderne il valore, per così dire, polemico. Il Patriarca conosce benissimo che la Chiesa di Roma ha ripetutamente convinte le Chiese orientali dissidenti di essersi allontanate dall'insegnamento degli antichi Padri, appunto in riguardo alla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, ed in generale in quei capi di dottrina, in cui esse tacciano la Chiesa di Roma di innovazione. Le opere di questi Padri non sono tesori nascosti; le edizioni che di esse hanno pubblicato i più valenti critici cattolici ed acattolici, antichi e moderni, vanno oramai per le mani di tutti, e tutti perciò possono facilmente accertarsi della esattezza delle testimonianze citate dalla Chiesa di Roma. Nella impossibilità quindi di negare il fatto incontrastabile, il Patriarca si è veduto costretto a ricorrere al gra-

[1] MIGNE, P. L. Vol. 76, pag. 1198.

Digitized by Microsoft ®

tuito e, diciamolo pure, assurdo sotterfugio di rigettarle tutte *a priori* come « falsificazioni » di Roma!

Lo stesso tentarono di fare nel Concilio Fiorentino alcuni seguaci di Fozio, ma vennero confusi e costretti a tacere dal celebre Bessarione, il quale dimostrò loro quanto fosse puerile e fuor di senno il credere agevole cosa o anche fattibile l'interpolare e corrompere in tutto il mondo libri sì molteplici, sì svariati, tenuti in tanta venerazione ed anche autografi, senza avere alcun fondamento da giustificare cotanta accusa.

A' giorni nostri però, e massime in Europa, i veramente dotti non fanno alcun caso di tali gratuite accuse. Essi vogliono prove critiche e solide, e queste prove noi rispettosamente invitiamo l' illustre Patriarca a volerci indicare. A facilitargli poi un tal còmpito, noteremo di aver noi, ne' paragrafi precedenti, citate contro la causa da lui difesa, le autorità de' Santi Ilario, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Vincenzo di Lerino e Gregorio Magno. A queste aggiungiamo ora quelle di alcuni tra i più noti Padri greci, quali furono i Santi Atanasio [1], Gregorio Nisseno [2], Epifanio [3], Cirillo Alessandrino [4], i quali tutti con pienissimo accordo confermano l' antichità e la verità della dottrina insegnata dalla Chiesa di Roma, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, o dal Padre pel Figlio: ἐκ τοῦ Υἱοῦ, διὰ τοῦ Υἱοῦ [5].

[1] *Epist. I ad Serap*, nn. 21 e 22. MIGNE, P. G. Vol. 26 pagg. 576 e 579.

[2] *De Oratione dominica*, Sermo III. MAI, *Script. Veter. Nova Collectio* Tom. VII, P. II, pag. 39.

[3] *Ancor.* nn. 6, 7, 8, 11. Di tutti questi passi di S. Epifanio che di non poco si potrebbero accrescere, non possiamo astenerci dal riportare il seguente, quanto breve, altrettanto eloquente: Τολμῶ λέγειν, οὐδὲ τὸ Πνεῦμά τις οἶδεν, εἰ μὴ ὁ Πατὴρ καὶ ὁ Υἱός, παρ' οὗ ἐκπορεύεται, καὶ παρ' οὗ λαμβάνει (n. 11). MIGNE, P. G. Vol. 43, pag. 13.

[4] *Thesaurus*, Ass. 34. MIGNE, P. G. Vol. 75, pag. 586.

[5] Queste due forme, rispondenti alle latine *ex Filio, per Filium*, furono nel Concilio Fiorentino riconosciute dagli stessi Greci per equivalenti ed ortodosse. S. Tommaso d'Aquino, che scrisse la sua *Summa Theologica* due secoli prima della celebrazione del detto Concilio, aveva già osservato: « Quia Filius habet a Patre quod ab eo procedat Spiritus Sanctus, potest

Digitized by Microsoft ®

Ora tutte queste testimonianze sono state da noi accuratamente esaminate e verificate *in fonte*. Nè ci siamo contentati di riscontrarle nella sola edizione del Migne, la quale, essendo la più diffusa, pel comodo de' lettori abbiamo qui citata, ma abbiamo altresì consultate altre edizioni critiche, fra le quali la recentissima del *Corpus scriptorum* in corso di stampa a Vienna. Abbiamo voluto inoltre comparare queste con gli antichi codici manoscritti che si conservano nella Biblioteca Vaticana, i quali codici, come furono accessibili a noi, così saranno a chiunque fosse veramente desideroso di accertare la verità. Uno di questi, contenente il magnifico testimonio di S. Gregorio Nisseno in queste parole: τὸ δὲ ἅγιον πνεῦμα καὶ ἐκ τοῦ πατρὸς λέγεται, καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ εἶναι προσμαρτυρεῖται [1], per la sua vetustà risale fino all'ottavo o meglio al settimo secolo, cioè a circa dugent'anni prima di Fozio, quando ancor non era sorta alcuna controversia intorno a quel domma.

Se dunque l'illustre Patriarca vuol giustificare la grave accusa da lui mossa contro la Chiesa di Roma di « falsificatrice delle opere de' Padri », si provi a dimostrarla almeno per i testi ben precisi e determinati che noi abbiamo qui citati, e ciò faccia, se non altro, con quella medesima evidenza, con la quale noi dimostrammo, nel precedente quaderno [2], aver lui nella sua « Enciclica » *falsato* il testo delle *Lettere Apostoliche* di Leone XIII, sostituendo alle parole *consuetudini liturgiche e sacri riti* usate dal Pontefice, le parole *massime dommatiche e canoniche* che questi non usa, cambiando in tal guisa una concessione pontificia legittima in materia *liturgica* e *rituale* in un'altra illegittima in materia *dommatica* e *canonica!*

dici quod Pater *per* Filium spiret Spiritum Sanctum, vel quod Spiritus Sanctus procedat a Patre per Filium, *quod idem est.* » (Quaest. XXXVI, art. 3). Vedi LANGEN, *op. cit.* pag, 125.

[1] Eccone la traduzione: « Sanctus autem Spiritus et e Patre dicitur et ex Filio esse, testimonio probatur. » In questa paziente ricerca ci è stata preziosa la cooperazione dell'eruditissimo P. EHRLE, presente Custode della Biblioteca Vaticana.

[2] Quad. 1091, pag. 514.

Digitized by Microsoft ®

XII.

Ma ritorniamo al nostro assunto. La stabilità della credenza cristiana, siccome dimostrammo nel precedente articolo [1], sebbene non comporti mutazione di dommi, ammette però, anzi richiede svolgimento ed applicazione de' medesimi. Ora questo e non altro ha fatto la Chiesa Romana nel definire la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. Col definire questo domma, essa non ha distrutto l'antico della processione dello Spirito Santo dal Padre, ma confermato, dichiarando esplicitamente ciò che, secondo l'insegnamento della cattolica tradizione, implicitamente contenevasi in quello. Non si è fatta dunque *mutazione*, ma *progresso*.

Il medesimo deve dirsi dell'altra *innovazione* dommatica, di cui il Patriarca di Costantinopoli accusa la Chiesa di Roma. « Questa, così egli, da appena quarant'anni ha di nuovo innovato, consecrando un *nuovo domma* della Immacolata Concezione della Madre di Dio e sempre Vergine Maria [2]. » I lettori sanno bene in che consista questo domma; gioverà nondimeno ricordarlo con le precise parole del Papa Pio IX, il quale la mattina degli 8 decembre 1854, secondando i voti dell'intiero Episcopato e di tutto il popolo fedele, nella Basilica Vaticana, dichiarava e definiva *inter Missarum solemnia*, che « la dottrina, la quale insegna: la Beatissima Vergine Maria essere stata, per singolare grazia e privilegio dell'Onnipotente Iddio, in vista de' meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, preservata immune dalla macchia della colpa originale nel primo istante di sua concezione, è dottrina rivelata da Dio, e perciò da credersi fermamente e costantemente da tutti i fedeli. »

[1] Quad. 1091, pag. 519.

[2] ἡ παπικὴ Ἐκκλησία ἐκαινοτόμησε πάλιν μόλις πρὸ τεσσαράκοντα ἐτίας, δογματίσασα καινοφανὲς δογμα περὶ ἀσπίλου συλλήψεως τῆς Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας. *Lettera Enciclica*, §. 19.

Digitized by Microsoft ®

Dalla semplice lettura di queste parole appare evidente, che il Papa con quel *nuovo decreto* dommatico non propose a credere una *nuova dottrina*, ma dichiarò solamente e definì che quella dottrina, essendo contenuta nella credenza universale della Chiesa, quanto alla preeminente santità e purità della SS. Vergine, era una dottrina da Dio rivelata e *per questa ragione* da tenersi fermamente per fede da tutti i figliuoli della Chiesa cattolica: *atque* IDCIRCO *ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam.*

Quando dunque si cerca se il domma dell' esenzione di Maria da ogni macchia originale sia o non sia una *innovazione antievangelica*, non altro cercasi che sapere, se esso contiensi o no nella credenza universale che in ordine alla santità di Maria la Chiesa professò sempre di avere. Ora, quanto a ciò, non ci ha uomo d'intelletto, il quale, nella luce grandissima a che è stata oggi condotta l'erudizione ecclesiastica, possa concepirne il menomo sospetto. Il concetto che si ricava dagli scritti dei SS. Padri, dalle più vetuste liturgie, dagli inni e da' cantici, con che i Pastori delle Chiese facevano da' loro popoli onorare Maria, si è d' una santità che trascende ogni ordine consueto di provvidenza, d'una santità in cui tutto fu nuovo ed insolito, d' una santità più alta di quella degli stessi cherubini e serafini, d'una santità superiore ad ogni nostro concepimento, e però incapace d'essere da noi celebrata con degne lodi. L'idea poi della purezza di Lei fu che fosse scevra da ogni neo di colpa: *ab omni integra labe peccati*, secondo la formola di S. Ambrogio [1]; che fosse illibata e senza macchia di sorte alcuna, *immaculata, intemerata, incorrupta et prorsus pudica, ab omni sorde et labe peccati alienissima*, secondo che si esprime S. Efrem [2]; d' innocenza ed interezza vantaggiantesi di sommo intervallo sopra quella di tutte le creature e tale che dopo Dio non si potesse concepire la maggiore: *qua maior sub Deo nequit intelligi*, secondo la bellissima frase di S. Anselmo [3].

[1] *Serm. XXII*, in Ps. 118, n. 30. MIGNE, P. L. Vol. 15, pag. 1521.
[2] *Orat. ad SS. Dei Genitricem*, Ed. Rom. 1598, t. 3, pag. 210.
[3] *De Conceptu Virginali* cap. 18. MIGNE, P. L. Vol. 158, pag. 451.

Digitized by Microsoft ®

Ora l'illustre Patriarca ci dica se questo concetto della santità e purezza della Vergine è conciliabile col peccato di origine. Come avrebbe potuto la Cristianità tutta quanta, in tutti i tempi, credere Maria interamente santa ed accettissima a Dio, se nell'istante del suo concepimento gli fu avversa? Come avrebbe potuto affermarla più pura degli Angeli, se credeva che gli Angeli fossero creati nell'innocenza ed essa nello stato di peccato? Come avrebbe potuto esaltarla perfettamente illesa e piena di grazia, se l'anima di Lei nell'esordire fu priva di grazia e di santità?

Se il Patriarca desiderasse esaminare da sè le singole testimonianze, colle quali i SS. Padri latini e greci, fondandosi sulle Sacre Scritture *(Gen. III. 15; Luc. I, 28, 42)* manifestarono la loro fede nella predetta dottrina, legga la *Sylloge Monumentorum* che ad illustrare la medesima fu pubblicata dal Ballerini [1], o l'eruditissima opera *De Immaculato Deiparae semper Virginis conceptu*, data in luce dal Passaglia [2]. Quivi vedrà a profusione recati e in ben inteso ordine disposti i testimonii di tutta l'antichità cristiana occidentale ed orientale sopra questo soggetto, e si persuaderà di due cose importantissime, cioè primo, di avere gravemente errato nell'asserire che il suddetto *domma* (intendendo la *dottrina* definita, e non già la *definizione* di essa) « fosse interamente ignoto all'antica Chiesa » e secondo, che di novità e di mutamento di fede non sono rei coloro, i quali credono la SS. Vergine Madre di Dio essere stata preservata dalla colpa originale, ma bensì coloro appunto, i quali, dopo avere professata tale dottrina, e proponendola ancora ogni giorno nella loro liturgia, dall'8 dicembre 1854 in qua insegnano l'opposto.

In questo caso, come nel precedente, giova ripeterlo, la Chiesa, legittima interprete del senso della cristiana tradizione, non ha mutata la comune e vetusta credenza, ma l'ha con-

[1] *Sylloge Monumentorum ad Mysterium Conceptionis Immaculatae illustrandum*, Romae, 1854, typis *Civilitatis Catholicae*.

[2] *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu, Commentarius*, Romae, typis De Propaganda Fide, 1854.

Digitized by Microsoft ®

fermata e svolta; non vi ha recata addizione, ma schiarimento. In altri termini, per usare le parole del già citato Lirinese, ella, con la proprietà di *nuovi vocaboli*, ha segnalato un *antico senso* di fede per apportare così maggior luce al nostro intendimento.

XIII.

Ancor più insussistente è la ragione che il Patriarca indica nel paragrafo ottavo della sua *Enciclica*, e che riguarda la maniera d'abluzione adottata dalla Chiesa di Roma nell'amministrazione del sacramento del Battesimo.

« La Chiesa de' sette Concilii ecumenici, così egli, battezzava *con tre immersioni*, ed anche nel secolo decimoterzo con tre immersioni si battezzava in Occidente... Ma in tempi più recenti la Chiesa Papale ha adottata l'*aspersione*, una innovazione che essa tuttora mantiene [1]. » Verissimo, rispondiamo noi. Ma era la triplice immersione il *solo* modo d' abluzione usato dalla Chiesa « de' sette Concilii ecumenici », e l'usava essa come il modo assolutamente richiesto dagli Evangeli alla valida amministrazione del sacramento del Battesimo? L'opportunità di questa semplicissima ed ovvia domanda non può sfuggire a veruno; poichè, se la triplice immersione, quantunque allora comunemente adottata, non era il *solo* modo usato dalla Chiesa, nè era da essa riconosciuto come assolutamente richiesto dalla divina rivelazione alla valida amministrazione del sacramento, l'accusa di *antievangelica innovazione* che il Patriarca muove contro la Chiesa di Roma, per aver abbandonata l' immersione, verrebbe per questo stesso a mancare di qualsiasi fondamento.

Ora che cosa ha fatto la Chiesa di Roma? Essa, per conformarsi alle esigenze de' tempi e de' mutati costumi de' popoli, senza mutare alcunchè nella materia e nella forma del sacramento, ha sostituito nell'amministrazione di esso all'abluzione per *immersione*, l'abluzione per *infusione* versando l'acqua

[1] *Lettera Enciclica*, §. 8.

Digitized by Microsoft ®

sulla testa di chi è battezzato. Essa, cioè, ha bensì adottato un *altro* modo di abluzione, ma un modo anch' esso usato fin da' primi secoli della Chiesa, ed ugualmente riconosciuto come *valido* sempre e da per tutto.

Che questa poi sia la schietta verità storica è stato ripetutamente dimostrato e se ne trovano le prove in innumerevoli opere, ignote a quel che sembra, nella sola Costantinopoli. Basterà qui ricordare che l'abluzione per *infusione*, quale essa è oggi usata dalla Chiesa di Roma, fu uno de' modi costantemente seguiti fin da' primi secoli, per esempio, nel Battesimo de' cosiddetti *clinici*, vale a dire, degli infermi stesi sul loro letto, che si riducevano in tale estremità a chiedere il Battesimo; parimente esso era adottato nel Battesimo che si conferiva nelle carceri a' confessori della fede. Così attesta fra gli altri S. Cipriano [1], il quale, interrogato « quid ipsi de illis videatur qui in infirmitate et languore gratiam Dei consequuntur, an habendi sint legitimi christiani, eo quod *aqua salutari non loti sint sed perfusi* », risponde: « Nos, quantum concipit mediocritas nostra, aestimamus in nullo mutilari et debilitari posse beneficia divina.... Unde apparet *aspersionem quoque aquae instar salutaris lavacri obtinere.* »

Nella quale risposta S. Cipriano si conforma all'antica fede e alla primitiva pratica della Chiesa, ricordata nella Διδαχή, « il più antico de' monumenti letterarii del cristianesimo, dopo la S. Scrittura [2]. » Avendo dichiarato che il Battesimo deve confe-

[1] *Ad Magnum*, Epist. 76. MIGNE P. L. Vol. 3, pag. 1147.

[2] Così la chiama il BARDENHEWER nella sua *Patrologie* (Freiburg im Breisgau, Herder 1894), p. 23. La Διδαχή fu scoperta da Filoteo Bryennios nel 1883. Il più antico ed esplicito cenno di essa trovasi a quanto pare in Clemente d'Alessandria negli *Stromata* I, 20: (MIGNE, P. G. Vol. 8, pag. 817). BRYENNIOS pone la Διδαχή fra gli anni 120-160; il FUNK la pone nell'ultimo decennio del secolo primo; così tengono pure lo ZAHN, lo SCHAFF ed altri, ai quali si associa il BARDENHEWER (pag. 24). Il nostro MINASI nell'erudito suo lavoro pubblicato nella *Civiltà Cattolica* dimostra dalle diverse parti della Διδαχή che essa fu scritta dopo il primo Evangelo e prima che scrivessero gli altri tre Evangelisti. Questo lavoro fu stampato a parte col titolo: *La dottrina del Signore pe' dodici Apostoli bandita alle genti* (Roma, tipografia Befani, 1891).

Digitized by Microsoft®

rirsi nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo in acqua viva, la Διδαχή aggiunge: « Ma se tu non avessi acqua viva, in altra acqua immergi; e se non puoi nella fredda, nella calda. Ed ove nè l'una avessi nè l'altra *per tre volte sulla testa versa dell'acqua* in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo [1]. »

Questa fede e questa pratica non vennero mai meno nella Chiesa. Notevole è la testimonianza che Walafrido Strabo ci ha lasciata dell'una e dell'altra. « Notandum est, scriveva egli nel secolo nono, *non solum mergendo, verum etiam desuper fundendo,* multos baptizatos fuisse, et adhuc posse ita baptizari si necessitas sit, sicut in passione Beati Laurentii quemdam urceo allato legimus baptizatum. Hoc etiam solet evenire cum perfectiorum granditas corporum in minoribus vasibus hominem tingi non patitur [2]. » E nel secolo tredicesimo, quando, al dir del Patriarca, l'abluzione con triplice immersione era nell'uso comune della Chiesa, S. Tommaso d'Aquino, compendiando ne' suoi aurei volumi tutta quanta la dottrina tradizionale cattolica, pubblicamente insegnava e scriveva: « Quod aqua assumitur in sacramento baptismi ad usum ablutionis corporalis per quam significatur interior ablutio peccatorum. Ablutio autem fieri potest per aquam, *non solum per modum immersionis, sed etiam per modum aspersionis vel effusionis....* Et ideo dicendum est quod *immersio non est de necessitate baptismi* [3]. »

XIV.

Se non che l' illustre Patriarca di Costantinopoli crede fermamente di aver convinto il Papa di Roma e la sua Chiesa, non solo di innovazione, ma di *mutazione di fede* nella sud-

[1] Ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς ὕδωρ ζῶν, εἰς ἄλλο ὕδωρ βάπτισον, εἰ δ' οὐ δύνασαι ἐν ψυχρῷ, ἐν θερμῷ. Ἐαν δὲ ἀμφότερα μὴ ἔχῃς, ἔκχεον εἰς τὴν κεφαλὴν τρὶς ὕδωρ εἰς ὄνομα πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος. (Capo VII, nn. 3, 4).

[2] *De Rebus Ecclesiasticis,* cap. 26. MIGNE, P. L. Vol. 114, pag. 959.

[3] *Summa Theologica,* P. III, quaest. 66, art. 7. Edit. Romae 1887, pag. 561.

Digitized by Microsoft ®

detta questione del Battesimo. Egli infatti oppone a Leone XIII l'autorità incontrastabile di un suo illustre Antecessore nella Sede Apostolica di Roma. *Papa Pelagio*, dic' egli, *dichiara ordine del Signore il Battesimo con tre immersioni*, ὁ δὲ πάπας Πελάγιος ἀποκαλεῖ διαταγὴν τοῦ Κυρίου τὴν τριττὴν κατάθυσιν.

Non sappiamo a quale fonte il Patriarca attinga la peregrina erudizione ecclesiastica, di cui fa mostra nella sua *Enciclica*. Sappiamo però, che quella citazione di Papa Pelagio II, sebbene non *mutilata*, trovasi già fatta nel secolo XIII da S. Tommaso d'Aquino, il quale la propone tra le *obbiezioni* alla dottrina che, come ora vedemmo, egli svolge nel luogo sopra indicato [1]. Il Patriarca con tutta semplicità piglia l'*obbiezione* proposta dal Santo Dottore, quasi che essa fosse ignorata da' latini, e lascia la *soluzione* da questo datane *settecento* anni fa!

E poco male se non avesse fatto altro. Ma v'è di peggio. Il testo di Papa Pelagio, com'è da lui citato, è sostanzialmente *falsato*. Eccolo nella sua integrità; *Evangelicum praeceptum, ipso Domino Deo, et Salvatore nostro Iesu Christo tradente, nos admonet*, IN NOMINE TRINITATIS, *trina immersione sanctum baptismum unuicuique tribuere* [2]. Il Patriarca omette le tre parole *in nomine Trinitatis* [3], e così fa credere che l'*evange-*

[1] Vedi *l'art. VII* della quistione citata, 2° *Praeterea*. « Sacramenta ex mandato Christi efficaciam habent: sed trina immersio est ex mandato Christi: *Scribit enim Pelagius papa* Gaudentio Episcopo: *Evangelicum praeceptum* etc. »

[2] *Epist. ad Gaudentium Episc.*, In Cap. *Multi*. Dist. 4, De Consecratione.

[3] Il Patriarca non s'avvede delle assurde conseguenze che logicamente bisognerebbe ammettere se fosse vera la dottrina che egli mantiene e che falsamente attribuisce a Papa Pelagio. Si supponga per poco che l'*evangelicum praeceptum* si riferisca non solo alla forma *in nomine Trinitatis*, ma anche al modo della *triplice immersione*, seguirebbe allora che come quella forma è di istituzione divina, così parimente sarebbe quel modo, e quindi che, come è invalido il Battesimo non conferito *in nomine Trinitatis*, così sarebbe egualmente invalido il Battesimo non amministrato con *triplice immersione*. Bisognerebbe quindi ritenere come invalidamente battezzati, e perciò come non cristiani, non solo tutti i *clinici* e i confessori della fede, di cui abbiamo sopra parlato, ma ancora quanti furono e sono i milioni e milioni di occidentali, i quali non seguono il rito delle Chiese orientali!

Digitized by Microsoft ®

licum praeceptum, di cui parla Papa Pelagio, nella lettera a Gaudenzio, si riferisca, non già alla *forma* del Battesimo, ma bensì al *modo* con cui allora comunemente esso si amministrava! Ora è chiaro da tutto il contesto che Pelagio riferisce l'*evangelicum praeceptum* alla *forma* e non al *modo*, poichè egli scrive appunto contro i seguaci della scuola di Fotino o come altri vogliono di Bonoso [1], i quali, ammettendo la triplice immersione, negavano la necessità di amministrare il Battesimo *in nomine Trinitatis*.

L' Eccmo Patriarca, ne siamo certi, riesaminando da sè questo documento, deplorerà, non meno di noi, il gravissimo abbaglio in cui è stato tratto, forse da un inveterato pregiudizio che gli fa accettare, senza alcun esame, come vero tutto ciò che sembra contrario alla Chiesa di Roma. Siffatti abbagli sempre indecorosi e deplorevoli, sono maggiormente tali, quando s' incontrano in un documento autorevole ed ufficiale, qual è la sua *Lettera Enciclica Patriarcale e Sinodale*. La falsificazione ora accennata non è la sola. Ne abbiamo già notate tre ne' paragrafi precedenti; dovremo indicarne altre ne' seguenti.

Eppure il Patriarca sa bene di non poter ritenere nè l' uno nè l'altro corollario; perchè il primo si oppone all'antica e costante prassi della Chiesa, il secondo contraddice altresì a' recenti canoni stabiliti dalle Chiese d'Oriente in riguardo al Battesimo de' Latini. Così p. e. la Chiesa Russa, che il Patriarca riconosce come *ortodossa*, conformandosi a' canoni del Sinodo tenuto a Mosca nel 1655, ammette la *validità* di quel Battesimo, e perciò tiene che i Latini, i quali dal rito occidentale passassero all'orientale, non debbano *ribattezzarsi*. Vedi su questo punto la recentissima opera, *Russia and the English Church*, pubblicata dal Birkbeck (London, 1895), Vol. 1, pag. 63.

[1] Vedi De Augustinis, *De Re Sacramentaria*. Lib. 1, Trac. II, art. 3.

Digitized by Microsoft ®

DELL'UNIONE DELLE CHIESE
RISPOSTA
AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI [1]

XV.

La Chiesa Romana lascia liberamente alle Chiese orientali le loro liturgie ed usanze tradizionali; le protegge anzi e difende in quel che hanno di commendevole e le tollera dove involgano qualche inconveniente, che per altro non nuoca alla sincerità della fede e alla santità de' costumi: *In una fide nihil officit sanctae Ecclesiae consuetudo diversa.* Così scriveva Gregorio Magno [2] nel secolo sesto, e così, come vedemmo ne' paragrafi precedenti, ripete Leone XIII [3]: *Vera Christi Ecclesia, sicut magnopere studet ea custodire inviolata quae, utpote divina, immutabilia accepit, ita in usurpandis eorum formis nonnunquam concedit novi aliquid vel indulget, in iis praesertim quae cum venerabili antiquitate conveniant.*

Il Patriarca però non sembra animato dal medesimo spirito. Persuaso che fuori della sua Costantinopoli de' « primi sette Concilii ecumenici » non possa trovarsi alcun che di buono e di retto, egli vede di mal occhio la diversità di alcuni riti e di certi usi tradizionali della Chiesa di Roma, e poichè non li trova conformi a quelli usati nel suo Patriarcato prima del secolo nono, li bolla senz'altro e li condanna come *innovazioni antievangeliche.* Uno di questi usi tradizionali di Roma, da lui riprovati, è quello degli *azzimi* nella celebrazione della santa Eucaristia. Mette conto riferire anche quest'accusa con le precise parole che egli usa nella sua *Enciclica.* Leggendole pare proprio di avere in mano lo scritto

[1] Vedi i Quaderni 1091 e 1092.

[2] *Epistola ad Leandrum,* l. I, 43. MIGNE, P. L. Vol. 77, pag. 497.

[3] LITTERAE APOSTOLICAE, *Orientalium dignitas,* 30 novembre 1894.

di qualche vecchio compilatore di un migliaio di anni fa, il quale neppure si mostra molto perito delle cose ecclesiastiche dei tempi suoi.

L'accusa del Patriarca, copiata dalla Lettera che Michele Cerulario scrisse nel 1053 a Giovanni Vescovo di Trani [1], è la seguente: « L'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa de' sette Concilii ecumenici, *seguendo l'esempio del nostro Divin Salvatore*, celebrava la santa Eucaristia *per più di mille anni* in Oriente ed in *Occidente* con pane fermentato, come riconoscono anche i teologi papali amici della verità; ma la Chiesa Papale dall'*undecimo secolo* ha innovato e nel sacramento della Santa Eucaristia ha introdotto gli azzimi [2]. »

Poche osservazioni basteranno a dimostrare tutta la vanità di questa accusa. Ed anzitutto il Patriarca assume, come cosa provata e indubitata, che Cristo Signor nostro avesse, nella istituzione della Santa Eucaristia, usato il *pane fermentato*. Ora non solo questo non è provato e molto meno indubitato, ma sembra anzi doversi dire provato e indubitato l'opposto. Stando infatti alla testimonianza degli Evangelisti (*Matth.* XXVI, 17; *Marc.* XIV, 12; *Luc.* XXII, 7), Cristo istituì la Santa Eucaristia *prima die azymorum*, τῇ δὲ πρώτῃ τῶν ἀζύμων, cioè quando era strettamente proibito a' Giudei l'uso del pane fermentato: « Septem diebus *azyma* comedetis; in *die primo non erit fermentum* in domibus vestris: quicumque comederit fermentatum, peribit anima illa de Israel, *a primo die*, usque ad septimum [3]. » Il redattore dell'*Enciclica* patriarcale, copiando e ripetendo la gratuita asserzione del Cerulario, trascurò o ignorò la confutazione fattane, *nel 1054*, da Papa

[1] *Epistola ad Ioannem Tranensem in Apulia Episc.* MIGNE, P. L. Vol. 143, pagg. 793-798.

[2] Ἡ μία, ἁγία, καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ Ἐκκλησία τῶν ἑπτὰ Οἰκουμενικῶν Συνόδων κατὰ τὸ παράδειγμα τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν ἐτέλει τὴν θείαν εὐχαριστίαν ἐπὶ πλέον τῶν χιλίων ετῶν κατά τε τὴν Ἀνατολὴν καὶ τὴν Δύσιν ἐν ζύμου ἄρτου, ὡς μαρτυροῦσι καὶ αὐτοὶ οἱ φιλαλήθεις ἐκ τῶν παπικῶν θεολόγων· ἀλλ' ἡ παπικὴ Ἐκκλησία ἀπὸ τοῦ ἐνδεκάτου αἰῶνος ἐκαινοτόμησε καὶ ἐν τῷ μυστηρίῳ τῆς θ. Εὐχαριστίας εἰσαγαγοῦσα τὰ ἄζυμα. *Lettera Enciclica*, §. 9.

[3] *Exodi* XII, 15.

Leone IX: « Qui non venerat, scrive questi al medesimo Cerulario [1], solvere legem sed adimplere, iuxta ipsius legis praeceptum, ex azymis et vino vetus pascha adimplevit, et protinus ex azymis et vino novum pascha, sicut aperte Lucas narrat, discipulis tradidit... Quod si in Coena Domini Iesu fermentatum apparuisset, aut ipse seu discipuli eius quoquo modo gustassent, iuste sicut praevaricatores legis perirent, nec ipse Dominus diceret suis insidiatoribus: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Nec esset opus falsos testes ad perdendum eum quaerere, cum hoc solo perderetur iuste. »

Nè si dica essere sentenza di alcuni, che Cristo anticipasse di un giorno la celebrazione della Pasqua, poichè, quand'anche ciò si ammettesse, a rigore di logica, seguirebbe bensì che Cristo *sarebbesi potuto* servire del pane fermentato, ma non già, che *di fatto* si fosse servito di esso [2]. Essendo ben chiaro che, pur anticipandone il giorno, Cristo avrebbe potuto celebrare la Pasqua co' suoi discepoli, osservando il rito prescritto dalla legge, e perciò usando il pane azzimo piuttosto che il fermentato. Neppure dunque in questa sentenza, qualechesiasi il suo valore [3], potrebbe il Patriarca fare appello, *con certezza*, all'esempio del nostro divin Salvatore, contro la Chiesa di Roma.

XVI.

Il Cerulario, consummatore dello scisma orientale, rinfacciò a' Latini *dell'undecimo secolo*, « le barbe rase, l'astinenza del sabato, gli azzimi nella consecrazione [4]. » Tanto, e non più, è bastato al Patriarca per asserire, che la Chiesa Papale per *più*

[1] *Epist. ad Michaelem Cerularium*, MIGNE, P. L. Vol. 143, pag. 775.

[2] Vedi ESTIO, In lib. IV Sent., dist. 8, §. 8; DE AUGUSTINIS, *De Re Sacramentaria* P. 2, Art. 2; HURTER, *Theologia Specialis*, P. 2, vol. 3, trac. IX n. 483.

[3] Se ne vegga la piena e dotta confutazione scritta dal KNABENBAUER, *Cursus Scripturae Sacrae, Comment. in Evang. secundum Matthaeum*, Parisiis, Lethielleux, 1893, vol. 2, pp. 405-424.

[4] « Latini azymo pane in sacrificio utuntur, sabbato ieiunant, barbam radunt » (*Epist. ad Petrum Antiochenum.* MIGNE, P. L. vol. 143, pag. 557)

di mille anni consecrava con pane fermentato, e che essa *dall'undecimo secolo* aveva introdotto gli azzimi nel sacramento della santa Eucaristia! L'accusa del Cerulario si legge nella citata sua lettera del 1053, a cui risponde, come dicemmo, Papa Leone IX nel gennaio del 1054. L'introduzione dunque degli azzimi, se fatta nel secolo undecimo, si sarebbe dovuta fare alcuni anni dopo il *mille*, prima però del 1053, poichè in quest'anno, l'uso degli azzimi, per testimonianza dello stesso Cerulario [1] era già *comune* in occidente. Come poi le Chiese d'Italia, delle Gallie, della Spagna, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, dopo di aver consecrato, come ci dice il Patriarca, *per più di mille anni* con pane fermentato, abbiano, nel brevissimo spazio di pochi anni, cospirato a servirsi del pane azzimo, senza che si possa indicare alcun decreto o motivo o avvenimento che desse luogo a tal cambiamento, è un problema di cui invano si domanderebbe la soluzione al Patriarca.

Il fatto storico è che l'uso degli azzimi *non* fu introdotto in Occidente nel secolo undecimo, e che esso, com'era già comune a quel tempo nella Chiesa latina, così e non altrimenti era stato seguito, *ab immemorabili*, ne' secoli anteriori a quello. Eccone alcune prove apodittiche. Domenico, Patriarca di Grado e di Aquileia, coetaneo di Michele Cerulario, verso l'anno 1050, così scriveva al Patriarca di Antiochia: « Nos paternitati vestrae tacere non possumus, quod a clero Constantinopolitano sanctam Romanam Ecclesiam vituperari audivimus. Reprehendunt igitur sacratissima azyma, quae in corpore Christi sanctificamus et sumimus.... Ubi nos unitatem catholicae Ecclesiae servare, sine quolibet schismate, cupientes, maxime *azymorum consuetudinem, non solum apostolica, sed etiam ipsam et Domini retinemus traditione* [2]. »

Rabano Mauro, Arcivescovo di Magonza, sul principio del secolo nono, e perciò più di due secoli prima del Cerulario,

[1] *Epistola ad Ioan. Tran.*, n. 1, *ibid.* p. 929.

[2] *Epist. Dominici Patriarchae Venetiarum*, n. 3. MIGNE, P. G. Vol 120, pag. 754.

discorrendo de' riti da usarsi nel sacrificio della Messa, parla del pane azzimo, il quale, egli dice, *in sacramentum corporis Christi sanctificari oportet,* e dichiara, che « Istum ordinem ab Apostolis et Apostolicis viris traditum Romana tenet Ecclesia, *et per totum pene occidentem omnes Ecclesiae eamdem traditionem servant* [1]. » Il medesimo fatto è attestato da Alcuino nel secolo ottavo: « Audivimus, così egli, aliquos in illis partibus [Hispaniae] affirmare salem esse in sacrificium corporis Christi mittendum. Quam consuetudinem nec universalis observat Ecclesia, nec Romana custodit auctoritas. Tria sunt quae in sacrificio huius testimonii offerenda sunt, panis, aqua et vinum... *Panis,* qui in Christi corpus consecratur, *absque fermento* ullius alterius infectionis debet esse mundissimus [2]. »

Non aggiungeremo alcun commentario a queste testimonianze, facendo esse quasi toccare con mano la falsità storica delle due asserzioni del Patriarca, cioè, che i Latini per più di mille anni avevano usato il pane fermentato, e che solo nell'undecimo secolo si era introdotto nell'Occidente l'uso del pane azzimo [3].

Vogliamo però mettere in rilievo un'altra grave inesattezza storica dell' illustre Patriarca in ciò che riguarda l'uso del pane fermentato presso gli Orientali. Sarebbe altresì storicamente falso il dire, com'egli dice, che per più di mille anni, quell'uso fosse stato ricevuto sempre e da per tutto nelle Chiese d'Oriente. Il Bickell [4] e il Thalhofer [5] trovano una prova indubi-

[1] *De Clericorum Institutione,* lib. I, cap. 31. MIGNE, P. L. Vol. 107, pagg. 318 e 324.

[2] *Epist. ad Lugdunenses, 90.* MIGNE, P. L. Vol. 100, pag. 289.

[3] Chi desiderasse altre prove, potrebbe consultare *i teologi papali amici della verità,* come sarebbero UMBERTO di Selva Candida (*Adv. Graecorum calumnias,* MIGNE, P. L. v. 143, p. 931), MABILLON (*De Pane Eucaristico, Vetera Analecta.* Edit. Montalant. Parisiis 1723, pag. 525), BONA (*Rer. Liturg.,* l. I, c. 23. Antuerpiae 1739, pp. 262, segg.), HERGENRÖTHER (*Photius, Patriarch von Constantinopel.* Regensburg 1869, Vol 3, pag. 787, e nel *Kirchenlexikon* di Friburgo l'articolo sugli *azzimi*), NILLES (*Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae,* t. II, c. 1, §. 2. Oeniponte 1881, pp. 221-229).

[4] *Ausgewählte Schriften der Syrischen Kirchenväter.* Kempten 1874, pag. 251.

[5] *Handbuch der katholischen Liturgik.* Friburgo 1890. Vol. II, pag. 137.

tata dell'uso del pane azzimo, almeno per le province d'Osrhoenia e di Eufratesia, nella Lettera che Rabula di Edessa scrisse nel quinto secolo a Gemellino, Vescovo di Perra. In essa, Rabula espressamente attesta, che *Sacramentum corporis Christi azymo repraesentatur*. Ma checchè sia di questo documento [1], è certo che l'uso degli azzimi era conosciutissimo e antichissimo presso i Maroniti e gli Armeni. *Qui mos*, leggiamo negli Atti del Sinodo Maronita del Monte Libano [2], *et in Ecclesia nostra et apud Armenos quoque in Oriente,* AB IMMEMORABILI TEMPORE *obtinuit, et authentica etiam huius rei documenta proferre possumus.* Nè mancano indizii dell'uso del pane azzimo, nella celebrazione della Santa Eucaristia, nel primo secolo della Chiesa. Lo storico Filone, descrivendo, come attestano Eusebio, Girolamo ed Epifanio [3], i costumi de' primitivi cristiani di Alessandria, ricorda le loro cene e due specie di pani, l'uno fermentato e l'altro azzimo; e afferma che l'*azzimo* era conservato nel *pronao della sacra mensa,* ἐν τῷ ἁγίῳ προνάῳ ἱερᾶς τραπέζης.... ἄζυμοι μὲν οἱ ἄρτοι, κ. τ. λ. [4]. Il qual fatto, non a torto, troverebbe un riscontro nelle parole dell'Apostolo Paolo a' Corinti [5]. « Epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiae et nequitiae; sed in azymis sinceritatis et veritatis. »

Così ascendendo di secolo in secolo sino a' primordii del Cristianesimo, troviamo nell'uso dell'uno e dell'altro pane, la piena giustificazione della dottrina della Chiesa, definita, col

[1] Vedi la *Revue de l'Eglise grecque unie.* 1888, p. 188: HURTER, *Theologia specialis,* Ed. VII. Oeniponte, 1891. P. II, pag. 378.

[2] *Collectio Conc. Lacencis,* Vol. II, pag. 190; BENEDETTO XIV, *Bullarium.* Const. XLVII, *Allatae nobis,* n. 23. Prati 1867. Vol. III. P. II, pag. 258.

[3] Vedi SECCHI GIAMPIETRO, *La Cattedra Alessandrina.* Venezia 1853, pag. 142.

[4] Nell'edizione delle opere di FILONE fatta dal GELENIO a Francoforte 1691, il testo citato si legge nel *Trattato sulla Vita contemplativa,* pag. 902. In quest'edizione, che abbiamo sott'occhio, si legge altresì una breve introduzione di FOZIO, in cui egli riferisce come Filone conoscesse S. Pietro e facesse « menzione e lode de' discepoli di S. Marco » nella Chiesa Alessandrina.

[5] I. AD CORINTH. V, 8.

consenso de' Latini e de' Greci, nel Concilio di Firenze [1], cioè, che tanto nell'azzimo quanto nel fermentato pane possa consecrarsi veracemente il Corpo di Cristo; e che i sacerdoti debbano consecrarlo nell'uno o nell'altro secondo la costumanza della propria Chiesa, sia occidentale sia orientale.

Chiudiamo questo paragrafo, facendo nostre le belle parole che il greco Leone Allacci [2] riferisce del monaco Ilarione: « Et haec scripsi vobis, Graeci amicissimi, non panem vestrum, quem adorans aeque ac nostra azyma revereor, incusans; sed exponens, *neque probe, neque ut Christianum addecet,* vos gerere, dum Latinorum azyma dicto factoque laeditis, iniuriaque afficitis. »

XVII.

Un'altra *innovazione antievangelica*, di cui il Patriarca accusa la Chiesa di Roma, riguarda la *consecrazione* stessa dell'Eucaristia. L'accusa è gravissima, poichè se essa fosse vera, dovrebbe dirsi che la Chiesa di Roma, fin dal nono secolo, non ha più avuto nè Sacrificio della Messa, nè Sacramento dell' Eucaristia!

Il Patriarca infatti afferma, che « L'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa de' sette Concilii ecumenici (cioè, *de'primi nove secoli*) ammise, che i sacri doni si consacrano *dopo* la preghiera dell' invocazione dello Spirito Santo per mezzo della benedizione del sacerdote, come fanno testimonianza gli antichi sacramentarii di Roma e delle Gallie, ma più tardi la Chiesa Papale fece una innovazione, ammettendo arbitrariamente che la consecrazione de' sacri doni si faccia coll'espressione delle parole di Nostro Signore: *Accipite et comedite:*

[1] *Decretum unionis.* DENZINGER, *Enchiridion*, pag. 158. Papa GREGORIO VII, nel 1080, aveva già dichiarato: « Graeci suum fermentum commendantes, reprehensionis in nos levissima verba contumaciter iaculari non desinunt. *Nos vero azymum nostrum inexpugnabili secundum Dominum ratione defendentes, ipsorum fermentum nec vituperamus nec reprobamus.* » (MIGNE, P. 4, vol, 148, pag. 579)

[2] *Graecia Orthodoxa.* Romae, edit. Propaganda 1656. Tom. I, pag. 762.

hoc est Corpus meum, e *Bibite ex hoc omnes: Hic est enim sanguis meus* [1]. »

Per un'antitesi non rara a vedersi negli scritti degli oppositori della Chiesa di Roma, l' illustre Patriarca con la riferita accusa riesce a un termine del tutto contrario a quello, a cui intendeva di pervenire. Egli, mentre in apparenza fulmina l'anatema contro il Pontefice e la Chiesa Romana, nella sostanza lo lancia contro di sè medesimo e della sua Chiesa. E vaglia il vero, *chi* ha innovato nella presente importantissima materia, la Chiesa occidentale ovvero l'orientale dissidente? Che la consecrazione delle sacre specie si faccia *con le parole di Cristo* pronunziate dal Sacerdote, e non già con la invocazione dello Spirito Santo, che in *alcune* liturgie vien dopo di esse, è dottrina strettamente cattolica, conforme alla storia evangelica della istituzione della Santa Eucaristia.

Nella narrazione che gli Evangelisti [2] e l'Apostolo S. Paolo [3] ci hanno lasciato di questa istituzione non v'è parola che si riferisca ad una qualsiasi invocazione dello Spirito Santo, richiesta o usata da Cristo Signor nostro nell'istituire il Sacramento del corpo e del sangue suo preziosissimo. All'opposto tutta la narrazione attesta, aver Cristo causata la presenza del suo corpo e del suo sangue sotto le specie del pane e del vino con quelle sole parole riferite da' sacri scrittori; parole le quali significano appunto una tale presenza. Se fosse altrimenti, bisognerebbe dire, che quegli storici da Dio ispirati, pur volendoci narrare, e narrandoci di fatto con tanti particolari, l'istituzione della Eucaristia, avessero trascurato di ricordarne la

[1] Ἡ μία, ἁγία, καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ Ἐκκλησία τῶν ἑπτὰ Οἰκουμενικῶν Συνόδων παρεδέχετο, ὅτι τὰ τίμια δῶρα καθαγιάζονται μετὰ τὴν εὐχὴν τῆς ἐπικλήσεως τοῦ Ἁγίου Πνεύματος διὰ τῆς εὐλογίας τοῦ ἱερέως, ὡς μαρτυροῦσι τὰ ἀρχαια τυπικὰ τῆς Ρώμης καὶ τῶν Γαλλιῶν, ὕστερον ὅμως ἐκαινοτόμησε καὶ ἐν τούτῳ ἡ παπικὴ Ἐκκλησία, ἀποδεξαμένη αὐθαιρέτως τὴν καθαγίασιν τῶν τιμίων δώρων γινομένην σὺν τῇ ἐκφωνήσει τῶν Κυριακῶν λογίων: « Λάβετε φάγετε. τοῦτό ἐστι τὸ σῶμά μου ». καὶ « Πίετε ἐξ αὐτοῦ πάντες· τοῦτο γάρ ἐστι τὸ αἷμά μου » *Lettera Enciclica*, §. 10.

[2] Matth. XXVI, 26-29; Marc. XIV, 22-25; Luc. XXII, 14 20.

[3] I Ad Corinth. XI, 23-25.

parte più importante, qual senza fallo sarebbe l'invocazione dello Spirito Santo, se da essa, come pretende il Patriarca, dipendesse la consecrazione de' sacri doni.

Parimente che questa consecrazione si faccia con *le sole parole di Cristo* pronunziate dal Sacerdote è altresì antica e costante sentenza tenuta da' Padri, sempre e da per tutto. Così insegnarono, *tra i Padri greci*, Giustino, Ireneo, Gregorio Nisseno, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno; *tra i siri*, Giacobbe Sarugense, Isacco Magno, Maruta; *tra i latini*, Ambrogio, Agostino, Isidoro e quanti furono dal principio della Chiesa i Padri che scrissero in Occidente su tale questione [1]. Citeremo, ad esempio, le testimonianze di due antichi e grandi dottori della Chiesa. S. Ambrogio, spiegando il testo evangelico che si riferisce alla consecrazione, scrive: « Qui (Christus) pridie quam pateretur, in sanctis manibus suis accepit panem. Antequam consecretur, panis est; ubi autem *verba Christi accesserint*, corpus est Christi... Et *ante verba Christi* calix est vini et aquae plenus: ubi *verba Christi operata fuerint*, ibi sanguis Christi efficitur, qui plebem redemit [2]. » S. Giovanni Crisostomo ripete lo stesso: « Non enim homo est, qui facit ut proposita efficiantur corpus et sanguis Christi; sed ipse Christus qui pro nobis crucifixus est. Figuram implens stat Sacerdos verba proferens, virtus autem et gratia est Dei. *Hoc est corpus meum*, inquit. HOC VERBUM TRASFORMAT EA QUAE PROPOSITA SUNT [3]. »

[1] Si veggano le esatte citazioni delle opere de' PP. qui nominati nell'opera del CARD. FRANZELIN, *De SS. Eucharistiae Sacramento et Sacrificio*, Roma, 1868, pagg. 70-78. L'Emo Autore ivi stabilisce e magistralmente svolge la seguente tesi: « Quae in orientalibus et aliquot occidentalibus liturgiis post verba consecratoria occurrunt Spiritus Sancti invocationes super dona proposita, non pertinent ad corporis Christi praesentiam vel efficiendam vel impetrandam... sed ad effectae iam realis praesentiae declarationem et ad fructus salutaris in corpore Christi morali, quod est Ecclesia, imploratione. »

[2] *De Sacramentis*, l. IV, c. 5, nn. 22, 23. MIGNE, P. L. Vol. 16, Pag. 444.

[3] τοῦτο τὸ ῥῆμα μεταῤῥυθμίζει τὰ προκείμενα. *De proditione Judae*, Hom. I, nn. 5, 6. MIGNE, P. G. Vol. 48, pag. 380.

Florio di Lione, versatissimo nelle cose ecclesiastiche, nel suo opuscolo *De Expositione Missae* scritto circa l'anno 840 dell'èra volgare, dopo l'esame di tutte le Liturgie, spiegando quella di Roma dalle parole del canone: *Qui pridie quam pateretur,* fino alle parole *in mei memoriam facietis,* scriveva: « In his verbis, sine quibus nulla lingua, nulla regio, nulla civitas, idest nulla pars Ecclesiae catholicae conficere potest, idest consecrare sacramentum corporis et sanguinis Domini, ipse Dominus tradidit Apostolis, unde universalis Ecclesia iugem memoriam sui Redemptoris celebret, et Apostoli generaliter omni Ecclesiae. *Christi ergo virtute et verbis semper consecratur et consecrabitur* [1]. »

XVIII.

Nel resto l'*errore dommatico,* proposto dal Patriarca come genuina dottrina della sua Chiesa « ortodossa », non ha bisogno di essere qui confutato da noi. Gli stessi Greci, antecessori del Patriarca nel governo delle Chiese Orientali, l'hanno già più volte confutato e solennemente respinto. Così, al tempo del Concilio di Firenze, i Padri Greci dichiararono con iscrittura, rogata per mano di notaio, che intorno alla consecrazione dell'Eucaristia le Chiese da loro rappresentate sentivano al tutto con la Chiesa Romana, e rigettavano la dottrina di Niccolò Cabasila che è appunto quella ora difesa dal Patriarca. Sarà bene dunque ricordare quel documento che dice appunto così:

« Il giorno di domenica, quinto di Luglio MCCCCXXXVIII nella generale congregazione, presedendo il Santissimo Signor nostro Eugenio per divina provvidenza Papa IV, presenti i Reverendissimi Padri e signori della santa Romana Chiesa Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Abbati, Dottori, e Maestri sì latini come greci, il Reverendo Padre signor Arcivescovo di Nicea, a nome suo e degli altri Padri rappresentanti la Chiesa Orientale, pubblicamente ad alta ed intelligibile voce espose con queste parole o simili quanto all'effetto: Beatissimo Padre, e Voi Reverendissimi Padri e Signori qui presenti, poichè nelle precedenti congregazioni tra le altre nostre differenze è sorto dubbio in-

[1] *De Expositione Missae,* n. 60. MIGNE, P. L. Vol. 119, pag. 52.

torno alla consecrazione del Santissimo Sacramento della Eucaristia, ed *alcuni hanno sospettato che noi e la nostra Chiesa non crediamo che quel preziosissimo Sagramento si compia per le parole del Salvatore Signor Nostro Gesù Cristo;* per questa cagione ci siamo fatti qui al cospetto della vostra Beatitudine e di tutti gli altri qui presenti che sono della parte della Santa Romana Chiesa, per certificare Vostra Beatitudine e gli altri Padri e Signori qui presenti intorno a questa dubitazione, e diciamo brevemente: ... *Poichè da tutti i Santi Dottori della Chiesa, e specialmente da quel beatissimo Giovanni Crisostomo, il quale a noi è notissimo, abbiamo udito che le parole del Signore son quelle che mutano e transustanziano il pane e il vino nel vero Corpo e Sangue di Cristo; e che quelle divine parole del Salvatore hanno tutta la virtù di operare siffatta transustanziazione; noi di necessità seguiamo esso santissimo Dottore e la sua sentenza* [1]. »

L'asserzione dunque del Patriarca e de' dodici Vescovi, i quali con lui hanno sottoscritta la *Lettera Enciclica* di Costantinopoli contro il Papa di Roma, è stata smentita dagli stessi Vescovi greci loro antecessori. Essa più recentemente è stata altresì smentita da' Russi « ortodosssi » della scuola di Kyjev e da' Vescovi della Russia bianca e della Lituania [2]. Anche il noto teologo foziano Giorgio Coressio, mentovato più volte dall'Allacci e dal Goar, testifica su questo punto in favore di Roma e contro Costantinopoli: *Certamente,* dic'egli, *vien condannata* LA NOVITÀ *delle opinioni introdotte nella Chiesa* (di Costantinopoli) *da Niccolò Cabasila, il quale attribuisce* (come fa il presente Patriarca) *la consecrazione de' santi doni alle preci; il che nè da verun de' santi Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è consenziente alla credenza della Chiesa* [3].

Il Santissimo Patriarca, se si degnerà ponderare il fin qui detto, non durerà fatica ad accorgersi che, facendo prova di confutare le *Lettere apostoliche* di Papa Leone XIII, egli è

[1] L'autografo di questa versione, sottoscritto da *Arnoldo notaio etc.,* si conserva nell'Archivio del Granduca di Toscana. Vedi il LABBE, tom. XXXI della sua *Collezione de' Concilii* col. 1006. Ed. di Venezia colle aggiunte del MANSI.

[2] Vedi l'opera dell'HAXTHAUSEN, *Le interne condizioni della Russia.* Hanover 1847. P. I, pag. 364.

[3] MAFFEI, *Istoria teologica.* Trento 1742, App. *Frammenti greci,* p. 31.

riuscito a confermarle contro suo grado. L'accusa d'*innovazione antievangelica*, nel caso presente, colpisce in pieno petto non la Chiesa di Roma, ma bensì la sua di Costantinopoli.

XIX.

Da ciò passiamo ad esaminare l'altra accusa che il Patriarca fa alla Chiesa di Roma riguardo all'amministrazione del medesimo Sacramento della Santa Eucaristia, accagionandola « di negare a' laici l'uso del sacro calice, contro gli ordini del Signore, contro la consuetudine cattolica dell'antica Chiesa, ed anche contro la proibizione espressa da molti antichi ortodossi Vescovi di Roma [1]. »

La nostra risposta sarà brevissima. Neghiamo anzitutto che vi sia un comandamento del Signore che obblighi non solo i sacerdoti sacrificanti, ma anche i laici, uomini e donne, a ricevere l'Eucaristia sotto le due specie di pane e di vino. Le parole di Cristo *Bibite ex hoc omnes* [2], citate dal Patriarca in prova della sua asserzione, non furono dirette indistintamente a tutti i discepoli, ma a' *soli* apostoli, a' quali fu pur detto: *hoc facite in meam commemorationem* [3], e perciò esse riguardano i *soli* sacerdoti sacrificanti rappresentati in quella occasione dagli Apostoli.

Invano poi il Patriarca fa appello alla consuetudine cattolica dell'antica Chiesa. Questa consuetudine infatti, anzichè essere contraria alla Chiesa di Roma, mostra nel modo più chiaro che la Chiesa ha sempre creduto bastare pei laici la comunione sotto una sola specie. La quale perpetua credenza si desume dalla comunione degl'*infermi*, de' *bambini* e dei *confessori della fede*. Agli infermi la Chiesa, fino da' primi tempi e da per tutto, faceva amministrare la santa Eucaristia sotto

[1] Ἡ παπικὴ Ἐκκλησία ἀπὸ τοῦ Θ' αἰῶνος καὶ ἐντεῦθεν ἐκαινοτόμησε καὶ ἐν τούτῳ ἀποστερήσασα τοὺς λαϊκοὺς τοῦ ἱεροῦ ποτηρίου παρὰ τὴν διαταγὴν τοῦ Κυρίου καὶ τὴν καθολικὴν πρᾶξιν τῆς ἀρχαίας Ἐκκλησίας καὶ τὴν ῥητὴν ἀπαγόρευσιν πολλῶν ἀρχαίων ὀρθοδόξων τῆς Ρώμης ἐπισκόπων. *Lettera Enciclica*, §. 11.

[2] Matth. XXVI, 27.

[3] Luc. XXII, 19.

una sola specie; a' bambini si dava la comunione sotto la sola specie di vino; a' confessori della fede, in tempo di persecuzione, si permetteva di recarsi in casa la santa Eucaristia sotto la sola specie di pane per cibarsene in caso di necessità. Tutti questi fatti sono notissimi ed attestati da Tertulliano, da Cipriano, da Basilio, da Ambrogio e da altri assai che il Patriarca troverà citati in tutti i nostri migliori corsi di teologia dommatica [1].

E che pensare de' « molti ortodossi Vescovi di Roma, i quali espressamente proibirono la comunione sotto una sola specie »? Il Patriarca ci dice solo che essi furono *molti*, ma si guarda bene, in questo caso, dal menzionarne veruno. Dalla familiarità però che, come vedemmo nel quaderno precedente [2], egli mostra d'avere con le *obbiezioni* proposte nel secolo XIII da S. Tommaso, ci è dato arguire che uno di quei « molti ortodossi Papi », a' quali egli allude, debba essere il Papa Gelasio che governò la Chiesa negli anni 492-496. S. Tommaso infatti, trattando la questione « *Utrum liceat sumere Corpus Christi sine sanguine* [3] nella prima *obbiezione*, così scrive: « Videtur quod non liceat: dicit enim *Gelasius Papa* et habetur De Consacr. (Dist. 2, c. 12): *Comperimus, quod quidam, sumpta tantummodo corporis sacri portione, a calice sacrati cruoris abstinent; qui procul dubio, quoniam nescio qua superstitione docentur adstringi, aut integra sacramenta percipiant aut ab integris arceantur;* non ergo licet sumere Corpus Christi sine eius sanguine. »

S. Tommaso fortunatamente non si ferma all'obbiezione, ma la scioglie dicendo: « Ad primum ergo dicendum, quod Gelasius loquitur *quantum ad sacerdotes*, qui sicut totum consecrant sacramentum, ita etiam toti communicare debent; ut enim legitur in Conc. Toletano: *Quale erit sacrificium, cui*

[1] Vedi e. g. Franzelin, *Tract. De SS. Eucharistiae Sacramento et Sacrificio*, Thesis III, Ed. Romae 1868; De Augustinis, *De Re sacramentaria*, P. II, Art. VI, Ed. II[a], Romae 1879; Billot, *De Ecclesiae Sacramentis*, T. I, q. 80, Romae 1894, pag. 511.

[2] Quad. 1092, pag. 671.

[3] *Summa theologica*, P. III, quaest. 80, art. 12. Ed. Romae 1887, p. 737.

nec ipse sacrificans particeps esse dignoscitur? » Come l'Angelico Dottore difende Papa Gelasio, così potremmo noi difendere gli altri « molti ortodossi Papi », se il Patriarca ci manifestasse i loro nomi e i loro atti.

Ad ogni modo l'illustre Patriarca non vorrà negare che la Chiesa è costituita da Cristo dispensatrice de' divini misteri: *sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* [1]. Cristo, nell'affidarle un tanto uffizio, le conferì conseguentemente l'autorità di stabilire quelle ordinazioni che, secondo la qualità de' tempi, de' luoghi e delle persone, si trovassero più convenienti alla riverenza dovuta a cose sì sante e al profitto spirituale de' fedeli. E così noi vediamo che San Paolo, scrivendo a' Corinti, dà de' precetti intorno al modo di comportarsi nella partecipazione dell'Eucaristia, e dice che il resto avrebbe ordinato poscia di presenza [2]. Ciò posto, qual meraviglia che la Chiesa, valendosi di questa sua autorità comunicatale da Cristo, non permetta adesso a' laici l'uso del sacro calice, quando niuna necessità lo impone e d'altra parte ciò conviene meglio alla riverenza del sacramento? Dicemmo niuna necessità imporlo; perchè i laici sotto le specie del solo pane ricevono tutto Cristo e però partecipano al corpo e al sangue del Signore. Si provvede poi meglio alla riverenza del Sacramento, perchè è moralmente impossibile che, quando una gran moltitudine di comunicandi, uomini e donne di ogni età e condizione si avvicina alla sacra mensa, come suole avvenire nelle nostre Chiese latine, il divin calice non si versi, o almeno non si esponga ad un grave pericolo di profanazione. Molti inoltre si asterrebbero dal comunicare per la naturale ripugnanza che hanno ad accostare le labbra ad un vaso o ad un cannello già passato per altre bocche. Il Patriarca per combattere con buon successo la pratica della Chiesa di Roma, *pratica* però *che essa non impone agli orientali* [3], dovrebbe dimostrare o l'una o l'altra di queste due cose: cioè che l'uso

[1] I AD CORINTH. IV, 7.

[2] I AD CORINTH. XI, 34.

[3] BENEDETTO XIV, nella già citata sua Costituzione *Allatae sunt,* al num. 25, così parla de' Greci dimoranti a Roma: « In Graecorum Collegio, quod Romae erectum fuit a Gregorio XIII, ea indicta lege, ut Graecus in

del calice a' laici sia necessario per conseguire l'eterna salute, o che la Chiesa non abbia nessuna autorità di disporre intorno al debito modo d'amministrare i sacramenti. Ma finchè egli ciò non dimostra, nè può dimostrarlo, perchè è falso, le sue gratuite accuse contro la Chiesa Romana rimangono vane parole gittate al vento.

XX.

Il che si verifica in modo specialissimo nella settima accusa di *innovazione* mossa dal Patriarca contro la Chiesa di Roma. Essa riguarda il *Purgatorio* e si fonda tutta quanta sopra un falso concetto della dottrina tenuta come di fede cattolica dalla Chiesa di Roma. Questa dottrina si riduce a due soli punti, alla esistenza cioè del Purgatorio e al giovamento che ricevono le anime ivi detenute da' suffragi dei fedeli viventi: « Definimus, si vere poenitentes in Dei caritate decesserint, antequam dignis poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint et omissis, eorum animas poenis Purgatoriis post mortem purgari: et ut a poenis huiusmodi releventur, prodesse eis fidelium vivorum suffragia, Missarum scilicet sacrificia, orationes et eleemosynas, et alia pietatis officia, quae a fidelibus pro aliis fidelibus fieri consueverunt secundum Ecclesiae instituta [1]. » Ora, riguardo a questi due punti di fede non v' è stato mai [2], nè v' è dissenso tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente. Infatti gli stessi Greci dissidenti li hanno sempre professati nelle loro Liturgie [3] e nel loro Sinodo te-

eo Ritus servetur,... iubentur Alumni in festis solemnioribus, videlicet diebus Paschatis, Pentecostes, et Nativitatis Domini, Eucharistiam *sub utraque specie* ritu graeco suscipere... Idemque ritus servatur cum reliquis Graecis omnibus, qui praedictis diebus ad solemne Missae Sacrificium conveniunt, aut qui aliis per annum diebus in Ecclesia Graeci Collegii, sibi Eucharistiam ritu graeco administrari deposcunt. *Ibid.*, pag. 259.

[1] Così fu definito nel Concil. di Firenze, *Decretum unionis*, e nel Concil. di Trento, *Sess. 25.* Vedi DENZINGER, *Enchiridion Symbol. et Definit.* Ed. VI. Wirceburgi 1888, pp. 158 e 231.

[2] LEO ALLATIUS, *De utriusque Ecclesiae perpetua in dogmate de Purgatorio consensione.* Romae, tip. Maronita, 1655.

[3] Vedi NILLES, *Kalendarium Manuale utriusque Ecclesiae.* Tom. II, c. 2, §. 2. Oeniponte, 1881, pp. 379-387.

nuto a Gerusalemme nel 1672 decretarono: « Quos vero lethalium peccatorum desperatio non intercepit, sed ante mortem poenituit, at nullum fecerunt fructum poenitentiae semetipsos afflictando... suamque tum in Deum, tum in proximum caritatem operibus demonstrando, quae et catholica Ecclesia recte ab initio satisfactiones appellavit, *horum animas credimus ad inferos deduci*, ibique iustas pro iis peccatis poenas sustinere, ac suae tamen futurae liberationis esse conscias, et a summa bonitate *per sacerdotum orationes suorumque parentum eleemosynas liberari. Ad hoc vero potissime valet incruentum missae sacrificium* [1]. »

Restringendoci dunque a ciò solamente che è con giudizio autentico definito, è chiaro che l'accusa d'*innovazione antievangelica* fatta alla Chiesa di Roma è falsa ed ingiusta. Ma, dirà forse il Patriarca, nella Chiesa di Roma vi sono teologi, i quali non solo ammettono quei due punti, ma tengono altresì, nelle questioni riguardanti il luogo del Purgatorio e la natura delle pene che vi si soffrono, sentenze che i teologi greci non ammettono. Sia pure. Il dissidio allora non sarebbe tra la *fede* della Chiesa Romana e la *fede* delle Chiese orientali dissidenti, ma bensì tra le *opinioni* de' teologi occidentali e le *opinioni* de' teologi orientali; dissidio, il quale, per la sua stessa natura e, ne siam certi, per l'*opinione comune* di tutti quei teologi, non potrà mai costituire un valido impedimento alla tanto desiderata unione delle chiese ne' canoni della medesima fede.

Ma è tempo oramai di venire all'ultimo punto della presente controversia, a quello, cioè, che è il *vero* punto di dissidio tra la Chiesa Romana e le Chiese Orientali, da essa separate. Con la trattazione di questo punto, che riguarda il Primato di giurisdizione del Romano Pontefice su tutta la Chiesa, conchiuderemo, in un altro quaderno, la nostra Risposta all'*Enciclica* Patriarcale di Costantinopoli.

[1] *Can. 18.* Himmel, *Monumenta Fidei Orientalis*, p. 1.

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

RISPOSTA

AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

XXI.

Nell'*Enciclica Patriarcale e Sinodale*, onde ci siamo occupati ne' precedenti articoli [1], leggiamo una dichiarazione che grandemente onora l'Eccmo Patriarca e i dodici Vescovi che con lui hanno sottoscritto quell'importante documento. La dichiarazione è la seguente: « Al sacro scopo dell'unione, la Chiesa di Cristo orientale ortodossa e cattolica *è pronta* ad accettare cordialmente tutto ciò che per caso avesse alterato o non possedesse, se ciò si dimostra essere stato, concordemente confessato, prima del nono secolo, dalle Chiese d'Oriente e d'Occidente [2]. »

Queste parole ci danno miglior lena nell'intraprendere, che ora facciamo, l'esame del punto *vero* e principalissimo di quel doloroso dissidio che il Patriarca, d'accordo con Leone XIII, grandemente deplora. Esso, com'è ben noto, riguarda il Primato di giurisdizione del Pontefice Romano su tutta la Chiesa. Leone XIII lo dice espressamente nella sua Lettera Apostolica: *Praecipuum dissidii caput est de Romani Pontificis primatu*, e il Patriarca lo conferma nella sua Enciclica, in cui, sorvolando

[1] Vedi i Quaderni 1091, 1092 e 1093.

[2] Καὶ δὴ ἐπὶ τῷ ἱερῷ σκοπῷ τῆς ἑνώσεως ἡ ἀνατολικὴ ὀρθόδοξος καὶ καθολικὴ τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησία ἐστὶν ἑτοίμη ἀποδέξασθαι ὁλοψύχως, εἰ τυχὸν παρέφθειρεν ἢ μὴ κατέχοι, πᾶν, ὅτι πρὸ τοῦ ἑνάτου αἰῶνος ὁμολόγουν ὁμοφώνως ἥ τε Ἀνατολικὴ καὶ ἡ Δυτικὴ Ἐκκλησία. *Lettera Enciclica*, §. 6.

su gli altri punti, exprofesso e diffusamente tratta di questo solo.

Supposta pertanto la sincerità della predetta dichiarazione, il nostro ufficio è ben chiaro e definito. L' illustre Patriarca « accetterà di tutto cuore » la dottrina del Primato che egli ora nega, se gli si dimostrerà essere stato quello, « prima del nono secolo, concordemente confessato dalle Chiese d'Oriente e d'Occidente. » A tale dimostrazione aveva già accennato Leone XIII nel suo appello agli Orientali: « Respiciant ad initia, videant quid maiores senserint sui, quid proxima originibus aetas tradiderit. Inde enimvero illud Christi divinum testimonium, *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam,* luculenter exstat de Romanis Pontificibus comprobatum. »

Svolgiamo brevemente questa prova, studiandoci di soddisfare, al tempo stesso, alle obbiezioni che il Patriarca propone contro di essa. Da prima ci si presenta il testo scritturale del Vangelo di S. Matteo [1], in cui è riferito il discorso che Cristo rivolse a Pietro in risposta alla sublime confessione che questi aveva fatto della sua divinità: *Beato sei, o Simone figliuol di Giovanni; perocchè non la carne od il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io dico a TE che TU sei pietra* [2], *e sopra di questa pietra io edificherò la mia*

[1] MATTH. XVI, 18, 19.

[2] Abbiamo tradotto *pietra* e non *Pietro,* essendo certo che Cristo parlò non in greco o in latino, ma in sirocaldaico, e che in sirocaldaico parimente o meglio aramaico, fu scritto da S. Matteo il suo Vangelo. Ora il *Kepha* dei Caldei e il *Kipho* de' Siri, usato da Cristo, significa appunto *pietra.* Onde S. Girolamo, nel Capo 2 del libro primo sopra l'Epistola a' Galati, dice: *Modo Cephas et modo Petrus scribitur, non quod aliud significet Petrus, aliud Cephas, sed quod, quam nos latine et graece petram vocamus, hanc hebraei et syri propter linguae inter se viciniam, Cepham nuncupent.* Anche l'eretico Teodoro Beza l'intese così; mercecchè: *Dominus,* dice egli commentando il passo di S. Matteo, *syriace loquens, nulla usus est agnominatione, sed utrobique dixit Cepha: quaemadmodum et vernaculum nomen* Pierre *tam de proprio, quam de appellativo dicitur. In graeco quoque sermone* πέτρος *et* πέτρα *non re sed terminatione tantum differunt.* Vedi CORNELY, *Cursus Scripturae Sacrae,* Vol. III. *Introductio Specialis.* Parisiis, Lethielleux 1886, pp. 38-52; PATRIZI, *De Evangeliis.* Friburgi, 1853; CLARKE, *The New Testa-*

Chiesa; e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E a TE darò le chiavi del Regno de' cieli, e qualunque cosa tu legherai sulla terra sarà legata nei cieli, e qualunque cosa tu scioglierai sulla terra sarà sciolta anche nei cieli.

E qui giova notare le due importantissime particolarità che S. Giovanni riferisce nel suo Vangelo, e che sono intimamente connesse col nostro argomento. La prima precede, l'altra segue il fatto narrato da S. Matteo. Nella prima (I, 42) Giovanni ci assicura che, quando Andrea ebbe condotto suo fratello Simone da Gesù, questi, fissato in lui lo sguardo, e presago del futuro, gli disse: « Tu sei Simone figliuolo di Giona: *tu sarai chiamato Cefa* che s' interpreta *pietra.* » Predizione, la quale trova il suo adempimento nelle parole riferite da Matteo: « *Tu sei Cefa*, cioè *pietra*, e su questa pietra *io edificherò* la mia Chiesa. » Nell'altra accennata particolarità (XXI, 15-17), Giovanni ci spiega il senso in cui Cristo *edificò* la sua Chiesa su Pietro, costituendolo cioè suo Vicario col commettergli la cura di pascere sulla terra tutti i suoi agnelli e tutte le sue pecorelle: *Pasce agnos meos; pasce oves meas,* tutti quelli, cioè, di cui egli è in cielo l'eterno e buon Pastore [1], il *Pastor magnus ovium* [2] ed il *Princeps pastorum omnium* [3].

Che le parole, riferite da S. Matteo, fossero dirette da Cristo al *solo* Pietro è evidente da tutto l'ordinamento dato al discorso, ed è cosa manifestissima per la mutazione seguita poscia del suo nome. Così, negli scritti di S. Paolo e negli Atti degli Apostoli, mentre si designano sempre gli altri Apostoli co' loro antichi nomi giudei, non si parla mai di *Simone*, se non chiamandolo col nome di *Cefa* o *Pietro*. Se dunque al solo Simone, figliuol di Giovanni fu attribuita l'appellazione posta da Cristo, ciò vuol dire, che nella credenza degli stessi Apostoli

ment. Preface. Baltimore, 1836; HORNE, *Introduction.* Philadelphia. Vol. 2 pag. 298.

[1] IOHAN., XI, 14.

[2] AD HEBRAEOS, XIII, 20.

[3] I PETRI, V, 4.

e de' primi discepoli, a lui *solo* erano dirette quelle parole del Salvatore.

E così appunto, *prima del nono secolo*, concordemente confessavano i Padri e Dottori d'Occidente e d'Oriente. Ad esempio citeremo S. Cipriano [1]: « Il Signore, dic'egli, volge *a Pietro* il discorso in queste parole: *Io a te dico, che tu sei Pietro*, ecc... Sopra lui *solo* edifica la sua Chiesa ed a lui commette l'ufficio di pascere le sue pecorelle. » « In grazia dell'unità, ripiglia S. Ottato [2], fu degnato il B. Pietro d'essere preferito a tutti gli Apostoli, e di ricevere *solo* le chiavi del Regno del Cielo da communicarsi poi agli altri. » S. Paciano di Spagna [3], argomentando contro un avversario donatista, ripete lo stesso: « Però appunto il Signore parlò al *solo* Pietro, affinchè di un *solo* potesse formare l'unità. » Nè altrimenti l'intesero, tra gli orientali, quei grandi luminari che furono S. Basilio [4], S. Gregorio Nazianzeno [5] ed altri assai [6]. Il primo scrive: « Al B. Pietro, che ricevè *solo* più testimonianze e benedizioni degli altri, furono commesse le chiavi del Regno dei cieli. » Il secondo insegna, che « fra i discepoli di Cristo, sebbene tutti nobilitati, e degni dell'elezione, *questi* (cioè il *solo* Pietro) è chiamato *pietra* ed è destinato a fondamento della Chiesa. »

[1] « Loquitur Dominus ad Petrum: *Ego dico tibi,* inquit, *quia tu es Petrus*... Super *illum unum* aedificat Ecclesiam suam et *illi* pascendas mandat oves suas. » *De Unitate Ecclesiae,* num. IV. MIGNE, P. L. Vol. 4, pag. 499.

[2] « Bono unitatis beatus Petrus... et praeferri Apostolis omnibus meruit, et claves regni coelorum communicandas caeteris, *solus* accepit. » *De Schismate Donat.* lib. VI, c. 3. MIGNE, P. L. Vol. 11, pag. 1087.

[3] « Ad Petrum locutus est Dominus; ad *unum* ideo ut unitatem fundaret ex *uno*. » *Ad Sempron.* Epist. III, n. 12. MIGNE, P. L. Vol. 13, pag. 1071.

[4] Ὁ μακάριος Πέτρος, ὁ πάντων μὲν τῶν μαθητῶν προκριθείς, μόνος δὲ πλεῖον τῶν ἄλλων μαρτυρηθεὶς καὶ μακαρισθείς. *De Iudicio Dei,* n. 7. MIGNE, P. G. Vol. 31, pag. 671.

[5] Ὁρᾷς τῶν Χριστοῦ μαθητῶν, πάντων ὄντων ὑψηλῶν, καὶ τῆς ἐκλογῆς ἀξίων, ὁ μὲν Πέτρα καλεῖται, καὶ τοὺς θεμελίους τῆς Ἐκκλησίας πιστεύεται. *Orat.* XXXII, n. 18, MIGNE, P. G. Vol. 36, pag. 194.

[6] Vedi KNABENBAUER, *Commentarius in Evang. secundum S. Matthaeum,* Vol. II. Parisiis, Lethielleux, 1893, pp. 58 e seg.

XXII.

Ora tra le cose ricevute dal solo Pietro è precisamente quella contenuta nella promessa, su cui Leone XIII richiama la speciale attenzione degli Orientali dissidenti: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa.* In queste parole Cristo, qual sapiente architetto, promette al suo discepolo di innalzare su lui, come sopra solido fondamento, lo stupendo edifizio della Gerusalemme terrena, immagine della superna; e però, con bella e semplice metafora, ci rivela Pietro dover essere ne' suoi divini disegni, rispetto alla sua Chiesa, società vera e perfetta, ciò che è il fondamento nell' edifizio, il principio cioè della sua unità e fermezza. Ma tale principio in qualsivoglia società, non è, nè può esser altro che la *suprema autorità*, la sola che valga a coordinare efficacemente i membri della società nell'uso de' mezzi, e la sola che, come l'anima nel vivente, possa dare al corpo sociale unità, moto, conservazione. Chi poi nella società rappresenta ed esercita la suprema autorità, bisogna che abbia in essa un primato, non solo d'onore, ma altresì di vera e propria giurisdizione.

Sia pure, ripiglia l'Eccmo Patriarca, che il discorso di Cristo, riferito da S. Matteo, dirigasi al solo Pietro; tuttavia quelle parole *super hanc petram* non debbono intendersi di esso Pietro, *come erroneamente le intende Leone XIII*, ma bensì della sua confessione. L'errore poi di Leone XIII appare, nell'opinione del Patriarca, tanto più vergognoso, in quanto che « è ben noto, scriv'egli, anche a' papisti, che ne' primi secoli della Chiesa, quel brano evangelico, al quale il Papa di Roma ci rimanda, era interpretato dalla tradizione e da *tutti* i SS. Padri in ispirito ortodosso, *molto differentemente*, intendendo in senso metaforico per pietra fondamentale e fissa, sulla quale il Signore edificò la sua Chiesa, la dichiarazione di Pietro riguardo a Nostro Signore [1]. » Poscia conchiude, affermando

[1] Καὶ αὐτὸ δὲ τὸ εὐαγγελικὸν χωρίον, εἰς ὃ παραπέμπει ὁ ποντίφηξ τῆς Ῥώμης: « Σὺ εἶ Πέτρος καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν Ἐκκλη-

essere affatto sconosciuta nella Chiesa l'interpretazione di Leone XIII, che dice quella *pietra* essere lo stesso Apostolo Pietro.

Ci perdonino i lettori, se, ripugnandoci sommamente di venir meno al rispetto dovuto al Santissimo Patriarca, non qualifichiamo siffatte sue ardite asserzioni come pur troppo di santa ragione meriterebbero. Diremo soltanto che non il Papa di Roma « erra vergognosamente » in questa materia, bensì qualche altro. E di fermo, se si volessero qui recare tutte le autorità degli antichi Padri che intendono quelle parole nel medesimo senso in cui le intende Leone XIII, con esse sole si dovrebbe compilare un volume. Basterà nondimeno ricordarne qui alcune. Alle testimonianze dunque citate nel paragrafo precedente de' santi Cipriano e Gregorio Nazianzeno, aggiungiamo quelle di S. Ambrogio tra gli Occidentali e di S. Cirillo Alessandrino tra gli Orientali. Il primo, nel suo Trattato sulla fede, scrive: « Poichè Cristo, per sua propria autorità, diede il *regno* a Pietro, non poteva egli confermare la fede di quest' uomo, *mentre chiamandolo pietra lo indica qual fondamento della Chiesa* [1]? » L'altro poi, nei suoi Commentarii insegna, che Cristo « non permette già più che sia chiamato Simone..... ma, con nome appropriato alla cosa, dalla pietra lo denomina Pietro; *mercecchè sopra di lui era per fondare la sua Chiesa* [2]. »

σίαν », γνωστὸν καὶ αὐτοῖς τοῖς παπισταῖς τυγχάνει, ὅτι κατὰ τοὺς πρώτους τῆς Ἐκκλησίας αἰῶνας ἥ τε παράδοσις καὶ πάντες ἀνεξαιρέτως οἱ θεῖοι καὶ ἱεροὶ Πατέρες πάντῃ ἀλλοίως καὶ ἐν πνεύματι ὀρθοδόξῳ ἑρμηνεύουσι, πέτραν θεμελιώδη καὶ ἀσάλευτον, ἐφ' ᾗ ὁ Κύριος ᾠκοδόμησε τὴν ἑαυτοῦ Ἐκκλησίαν, ἧς πύλαι ᾅδου οὐ κατισχύσουσιν, ἐννοοῦντες μεταφορικῶς τὴν ὀρθὴν τοῦ Πέτρου ὁμολογίαν περὶ τοῦ Κυρίου, ὅτι « Αὐτός ἐστιν ὁ Χριστὸς, ὁ Υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος. » *Lettera Enciclica*, §. 14.

[1] « Cui propria auctoritate *regnum* dabat, huius fidem firmare non poterat; quem cum *petram* dicit, firmamentum Ecclesiae indicavit? » *De Fide*, lib. IV, n. 56, MIGNE, P. L. Vol. 16, pag. 628.

[2] Ἀπὸ τῆς πέτρας μετωνόμαζε Πέτρον· ἐπ' αὐτῷ γὰρ ἔμελλε τὴν αὐτοῦ Θεμελιοῦν Ἐκκλησίαν. *Comm. in Evang. Ioan.* lib. II. MIGNE, P. G. Vol. 73, pag. 219.

XXIII.

Tra i Pontefici Romani che fiorirono durante « i primi nove secoli della Chiesa » uno de' più stimati ed onorati dagli Orientali, anche a' giorni nostri, è San Leone Magno. Essi ne celebrano la festa il giorno 18 febbraio e nella loro Liturgia lo dicono grande Dottore da Dio ispirato a proclamare le dottrine della religione: ὑπὸ θεοῦ κινούμενος εὐσεβείας διδάγματα ὡς ἐν θεοχαράκτοις πλαξὶ ἐτυπώσας: [1]. Ora ecco il breve ma succoso commentario che delle parole di Cristo a Pietro ci ha lasciato questo gran Dottore: « *Ed io,* disse Cristo a Simone Bar-Iona, *a te dico;* cioè: come il Padre mio ti manifestò la mia divinità; così io ti fo nota la tua eccellenza: *Che tu sei Pietro;* cioè, essendo io pietra inconcussa, pietra angolare, io il fondamento, oltre del quale non può veruno gettarne un altro; ciò non pertanto TU ALTRESÌ SEI PIETRA, *perchè dalla virtù mia ricevi saldezza,* e quelle cose che sono a me proprie per naturale potestà, *voglio che a te sieno meco comuni per partecipazione* [2]. »

Dalle quali parole il Patriarca non solo si convincerà che l'interpretazione che dice Pietro essere la *pietra,* su cui Cristo promise di fondare la sua Chiesa, non fu, com'egli asserisce, « *affatto ignota* nella Chiesa de' primi nove secoli », ma intenderà altresì, come l'essere Cristo, *per natura* pietra *angolare* della Chiesa, non impedisce che Pietro dalla virtù di Cristo riceva saldezza e, *per partecipazione,* si dica e sia vera pietra di essa. Onde S. Girolamo, la cui perizia nelle

[1] Vedi NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae.* Oeniponte 1879, vol. I, pag. 107.

[2] *Et ego,* inquit, *dico tibi;* hoc est, sicut Pater meus tibi manifestavit divinitatem meam, ita et ego tibi notam facio excellentiam tuam: *quia tu es Petrus;* idest, cum ego sim inviolabilis petra, ego *lapis angularis qui facio utraque unum,* ego fundamentum praeter quod nemo potest aliud ponere (*Ephes.* II, 14 e 20); tamen tu quoque PETRA es, quia mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia. LEO MAGNUS, Serm. IV, cap. 2. MIGNE, P. L. Vol. 54, pag. 149.

lingue orientali e piena intelligenza de' sacri libri sono riconosciute da tutta la Chiesa, scrisse: *Non solum Christus petra, sed Petro Apostolo donavit ut vocaretur petra* [1]. Nel resto su questo punto d'interpretazione cattolica, il Patriarca avrebbe fatto bene di consultare almeno il suo Teofilatto, non mai sospettato di essere « papista ». Eppure Teofilatto così fa parlare Cristo a Pietro: *Te habeo ut* PRINCIPEM *discipulorum... qui post me Ecclesiae* PETRA *es et firmamentum* [2].

È dunque assolutamente falsa l'asserzione del Patriarca, che « *tutti* i Padri de' primi nove secoli *concordemente* interpretarono il citato testo di S. Matteo *molto differentemente* da quello che fa Leone XIII. » Ugualmente falsa si dimostra l'altra sua asserzione che riguarda la *tradizione*, in quanto questa, distinta dall'insegnamento de' Padri, è espressa e conservata nella Liturgia della Chiesa. Essendo stato questo argomento magistralmente svolto dal Pitra [3] per la liturgia greca e dal Martin [4] per la siriaca, ci basterà qui ricordare alcuni soli de' tanti titoli che nell'Ufficio degli Orientali sono dati all'Apostolo Pietro e confermano l'interpretazione data da Leone XIII. Pietro è ivi chiamato πέτρα καὶ κρηπίς, *pietra e fondamento* (Vesper.); ἡ πέτρα τῆς πίστεως, *pietra della fede* (Matut.); ἡ κρηπὶς τῆς πίστεως, *fondamento della fede* (Lod.); τῶν ἀποστόλων προεξάρχον, *primo principe degli apostoli* (Vesper.) e così di seguito [5].

[1] *Comm. in Ierem.* lib. III, cap. 16. MIGNE, P. L. Vol. 24, pag. 786.

[2] Ὅτι ἐπειδὴ σε τῶν μαθητῶν ἔξαρχον ἔχω,.., Τοῦτο γὰρ προσήκει σοι ὡς μετ'ἐμὲ ὄντι τῆς Ἐκκλησίας πέτρᾳ καὶ στηρίγματι. *Comm. in Lucam.* XXII, MIGNE, P. G. Vol. 123, pag. 1074.

[3] PITRA, CARD. I. B., *Hymnographie de l'Eglise grecque, dissertation accompagnée des offices du 16 janvier, du 29 et 30 juin en l'honneur de Saint Pierre et des Apôtres.* Negli « Analecta sacra Spicilegio Solesmensi parata. » Parigi 1876. Cf. COZZA-LUZZI, *De Rom. Pont. auctoritate doctr. testimonia lit. eccles. graecae.* Romae 1870.

[4] MARTIN, *Revue des sciences ecclésiastiques,* an. 1877, pp. 97-131.

[5] Vedi NILLES, nell'*opera citata*, vol. I, pp. 193-194. Non sarà inutile ricordare quanto GREGORIO XVI scrisse nel 1841 al Card. Metropolita LEWICKI, a proposito di alcune *innovazioni* fatte da' Greci moderni nella loro Liturgia. « Nec refert, scrive il Pontefice, si recens apud hos aliqua in libris liturgicis *resecta* forsan hoc in genere, aut *subdole immutata* fuerint,

XXIV.

Nè si dica che l'argomento del Pontefice non regge, potendosi intendere le parole di Cristo, *super hanc petram*, della confessione di Pietro, come fanno se non tutti almeno alcuni de' SS. Padri; poichè questa interpretazione non si oppone all'altra, ma piuttosto la conferma, tutte e due tornando al medesimo senso. Di fatto se Pietro è fondamento della Chiesa, egli è tale in virtù della sua confessione, e quella confessione se sostiene la Chiesa, non la sostiene in quanto è una qualsiasi confessione, ma precisamente in quanto è *la confessione di Pietro*. Sia pur dunque lecito al Patriarca intendere per quella voce, *super hanc petram*, la confessione di Pietro; ciò non solamente non nuoce, ma giova anzi a dimostrare quel Primato di Pietro e de' suoi successori che egli pertinacemente impugna. Ed in vero, siffatta confessione dovrà essere intesa in quanto è confessione *autorevole*, perchè in questo senso soltanto può valere ad assodare la Chiesa, ad essere cioè, *principio della sua unità e stabilità*. In altri termini, dovrà essere intesa in quanto la professione della fede e l'insegnamento di Pietro devono essere *infallibile norma* a regolare la credenza di tutti i cristiani [1]. E poichè la Chiesa da Cristo fondata non doveva finire con Pietro, ma durare sino alla fine dei secoli; perciò si richiede che quella confessione si perpetui ne' successori di lui, ne' quali egli, insegnando alle genti, continua ad essere fondamento di essa Chiesa.

quum immo ex mutationibus huiusmodi nedum ipsarum auctores inexcusabiles fierent, sed ipsa quoque illorum testimoniorum vis illustrior per eam *fraudem* ac manifestior evaderet. »

[1] Fra le tante stranezze di cui è piena zeppa l'Enciclica di Costantinopoli è notevole quella che riguarda la *fallibilità* di S. Pietro. Che S. Pietro non fosse infallibile è provato, secondo il Patriarca, dal fatto che l'Apostolo tre volte negò Gesù Cristo e due volte fu redarguito da San Paolo. Ma la sua prova, si fonda sopra due falsi presupposti. Il primo è che S. Pietro quando negò Cristo, *non novi hominem*, esercitasse l'ufficio di *Papa*. Ora S. Pietro fu costituito *Papa*, cioè *Pietra* della Chiesa *dopo* la risurrezione di Cristo (Giov. XXI). Il secondo falso presupposto è

In questo senso, il Concilio di Efeso, il terzo « de' sette Concilii ecumenici », a' quali il Patriarca appella con tanta insistenza, applaudì col comune consenso di dugento Padri orientali in esso congregati, alla solenne dichiarazione fatta da Filippo, presbitero e legato dell'Apostolica Sede: « A nessuno è dubbio, anzi a tutti i secoli è noto, che il santo e beatissimo Pietro, ὁ ἔξαρχος καὶ κεφαλὴ τῶν ἀποστόλων, Principe e capo degli Apostoli, *colonna della fede*, καὶ θεμέλιος τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας, e FONDAMENTO della Chiesa cattolica, ricevè dal nostro Signore Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano, le chiavi del Regno del cielo, e che il potere di sciogliere e legare i peccati fu dato a lui; *il quale fino a questo medesimo tempo e in perpetuo vive e giudica ne' suoi successori* [1]. »

Quindi quei medesimi Padri, i quali in alcuni luoghi delle loro opere spiegano quel *super hanc petram* per la confessione di Pietro, non cessano in altri luoghi di chiamare Pietro stesso, fondamento della Chiesa e base della fede di questa. Così fece fra gli altri S. Giovanni Crisostomo, che i Greci meritamente venerano qual *santissimo ed ecumenico Dottore* della Chiesa. Eccone in prova due passi. Nell'uno d'essi dà a Pietro il nome di fondamento della fede: τὸν Πέτρον τὴν κρηπῖδα τῆς πίστεως [2]; nell'altro, oltre il nome di colonna della Chiesa e fondamento della confessione, gli aggiunge quello di Corifeo del coro, di bocca di tutti gli Apostoli, di capo di quella famiglia, di soprastante di tutta la terra: τὸ στόμα τῶν Ἀποστό-

che il *Cephas*, di cui parla S. Paolo, sia certamente Pietro, il che è negato da Clemente Alessandrino, da Eusebio, da Doroteo e da S. Giovanni Crisostomo; o che, essendo Pietro, la controversia riguardasse un punto di dottrina e non piuttosto l'opportunità d'una condiscendenza temporanea per guadagnare più facilmente alla fede i Giudei e i Gentili. È singolare assai che un Patriarca orientale, come il greco di Costantinopoli, si appoggi ancora a simili ragioni, che da noi in Occidente ogni cherichetto di teologia si vergognerebbe di recare anche a semplice titolo di esercizio scolastico co' suoi compagni di scuola!

[1] *Act. III*, MANSI, Edit. Florentiae 1760, Vol. IV, pag. 1295.

[2] *Hom. contra ludos et theathra.* MIGNE, P. G. Vol. 56, pag. 265.

λων, ὁ στῦλος τῆς ἐκκλησίας, τὸ στερέωμα τῆς πίστεως, ὁ τῆς ὁμολογίας θεμέλιος, ὁ τῆς οἰκουμένης ἁλιεύς... ἡ κεφαλὴ τῆς φατρίας ἐκείνης, ὁ τῆς οἰκουμένης ἁπάσης προστάτης [1].

Vegga dunque il Patriarca e, fedele alla sua dichiarazione, confessi pure che Leone XIII aveva ragione quando, in prova del suo Primato, esortava gli Orientali « a riguardare in questa questione a' primordii, a cercare il sentimento de' loro maggiori, a consultare le tradizioni dell'età che fu più d'appresso alle origini della Chiesa. »

XXV.

Se il Patriarca di Costantinopoli, prima d'accingersi a scrivere la sua Enciclica patriarcale e sinodale, avesse seguito il consiglio del Papa di Roma, non apparirebbe ora agli occhi nostri e a quelli de' nostri lettori reo di mala fede, o certamente di inescusabile ignoranza, asserendo ciò che è smentito dagli stessi testimonii, ai quali egli s'appella. Seguendo quel consiglio, egli sarebbe stato, per lo meno, più cauto e guardingo nel dichiarare *erronea* l'interpretazione del testo di S. Matteo, data da Papa Leone XIII, ed avrebbe,senza fallo, evitato di rigettare come *un errore patente*, προφανὴς πλάνη [2], il fatto asserito dal medesimo Pontefice nella sua *Lettera Apostolica*, cioè che, « Ante illud tempus, quo tempore homo separavit quod Deus coniunxerat, sanctum erat apud omnes christiani orbis gentes Sedis Apostolicae nomen, Romanoque Pontifici, ut Beati Petri successori legitimo, ob eamque rem Iesu Christi in terris Vicario, Oriens pariter atque Occidens consentientibus sententiis sine ulla dubitatione parebant. »

Quale e quanta fosse prima dello scisma di Fozio, la venerazione per la Sede Apostolica di Roma, e l'obbedienza al Romano Pontefice professata dall'Oriente e dall'Occidente, il Patriarca potrà intendere dalle poche testimonianze che qui, a

[1] *Hom. De Talent.*, n. 3. MIGNE, P. G. Vol. 51, p. 20. Si vegga altresì l'*Hom. VI in Act. Apost.*, Ibid. Vol. 60, pag. 56.

[2] *Lettera Enciclica*, §. 16.

modo di saggio, togliamo da' più autorevoli e riconosciuti dottori che illustrarono la Chiesa appunto durante quei primi nove secoli, a' quali egli con tanta sicumera ci rimanda per convincerci del *patente errore* di Leone XIII.

Fra gli antichi Padri, veneratissimo in Oriente ed in Occidente, è S. Ireneo, il quale sortì i natali in Grecia, fu quivi ammaestrato da' discepoli di S. Giovanni evangelista, e indi si condusse nelle Gallie, ove morì nell'anno 202, chiaro per la cura pastorale con cui governò quelle chiese, pe' libri che scrisse contro gli eretici e pel martirio che sostenne per Cristo. Ora questi, dopo aver designata la Chiesa Romana *a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo fundata et constituta*, come la massima, antichissima e celebratissima tra tutte le chiese: *Ecclesia maxima, antiquissima et omnibus cognita*, afferma che ella ha sopra tutte le chiese del mondo una eminente principalità: *Potiorem principalitatem.* E di qui, secondo lui risultano due cose. La prima è: Che non solamente la Chiesa Romana ha sempre conservata in sè medesima la dottrina degli Apostoli, ma altresì che questa dottrina per mezzo suo si è sempre conservata da tutti i fedeli della terra: *In qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quae est ab Apostolis traditio.* La seconda cosa che risulta, e che riguarda più da vicino il fatto asserito da Leone XIII e negato dal Patriarca, è: Che qualsivoglia chiesa particolare, o in altri termini, tutti coloro i quali desiderano di appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo, debbono necessariamente comunicare ed accordarsi colla Chiesa Romana. *Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles* [1].

Così discorreva S. Ireneo, dopo avere espressamente enumerato i dodici Papi, i quali dal martirio di S. Pietro tennero la Sede di Roma, incominciando dal Papa S. Lino, e termi-

[1] *Contra haereses. Lib. III,* Cap. 3. MIGNE, P. G. Vol. 7, pagg. 848-851. Di questa insigne testimonianza discorremmo nel quad. 1061, pp. 525-527. Un eccellente lavoro critico di DON CHAPMAN sullo stesso argomento è stato poi pubblicato nella *Revue Bénédictine* del febbraio del 1895, pp. 49-64.

nando al Papa S. Eleuterio (a. D. 174-189) [1], ancor vivo, quando egli scriveva queste cose. E scrivevale sul cadere del secondo secolo della Chiesa, vale a dire un *sette secoli* prima che « l'uomo (cioè Fozio e i suoi seguaci) separasse le Chiese che Dio aveva congiunte. »

S. Cipriano, l'illustre vindice dell'unità cattolica, fiorì pochi anni dopo Ireneo (a. D. 248). Discorrendo egli della Chiesa di Roma governata dal Papa, la chiama *locum Petri* [2], *Petri Cathedram atque Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est* [3], *Ecclesiae catholicae radicem et matricem* [4]; ed aggiunge, che l'esser in comunione col Papa di Roma significa esser membro della Chiesa cattolica: *Communicare cum Cornelio, hoc est, cum catholica Ecclesia communicare* [5].

Simile all'argomentazione d'Ireneo e uniforme alla dottrina di Cipriano è il ragionamento di Ottato Milevitano contro Parmeniano e i Donatisti scismatici de' tempi suoi: *Negare non potes,* dic'egli, *scire te in urbe Roma Petro primo cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Petrus, unde et Cephas appellatus est*: IN QUA UNA CATHEDRA UNITAS AB OMNIBUS SERVARETUR. E qui, tessuto il catalogo de' Romani Pontefici dall'Apostolo Pietro, *cui successit Linus*, fino a Siricio (a. D. 384-398), come Ireneo l'aveva tessuto fino ad Eleuterio, afferma il Papa Siricio essere colui, nella Chiesa, *cum quo nobiscum* TOTUS ORBIS *commercio formatarum in una communionis societate concordat* [6].

S. Ambrogio, le cui lodi, nella Chiesa Orientale, furono celebrate da S. Basilio Magno [7], parlando in nome del Con-

[1] Cf. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*. Ed. 2ª, Lipsiae 1885, tom. I, pag. 10.

[2] *Epist. 52 ad Antonianum*, MIGNE, P. L. Vol. 4. p. 345 e nel Vol. 3, dove si riferisce tutta la storia dello scisma di Novato.

[3] *Epist. 59 al. 55*. Ibid.

[4] *Epist. 48 al. 45*. Ibid.

[5] *Epist. 55 al. 52*. Ibid.

[6] *De Schism. Donatist.*, lib. II, n. 2. MIGNE, P. L. Vol. 11, pag. 947.

[7] *Epist. 197*. MIGNE, P. G. Vol. 32, pp. 709-712. Di S. Basilio, il Patriarca sembra conoscere la sola Lettera in cui il Santo parla con un certo

cilio di Aquileia riunito da presso che tutte le province dell'Occidente, raccomanda agli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio la Chiesa romana governata dal Papa, come *la sorgente* da cui a tutti si derivano i diritti della venerabile comunione: *Inde enim in omnes venerandae communionis iura dimanant* [1]. Questa è per lui, senza restrizione di veruna sorta, la Chiesa e la casa di Dio, il cui supremo *reggitore* è il Pontefice romano: *Cum totus mundus Dei sit, tamen domus eius Ecclesia dicitur, cuius hodie Rector est Damasus* [2]. Inoltre Pietro e la Chiesa su lui edificata sono riguardati dal santo Dottore siccome aventi una sola esistenza: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* [3]. Pietro, dunque, *cui Christus propria auctoritate* REGNUM *dedit* [4], vive e vivrà ne' suoi successori finchè durerà la Chiesa. Quindi s'intende perchè, nella sentenza di S. Ambrogio, come in quella già citata di S. Cipriano, nessuno può convenire con la Chiesa Cattolica, il quale non convenga con la Chiesa Romana: *Convenire cum episcopis catholicis, hoc est, cum Romana Ecclesia convenire* [5].

S. Cirillo, Patriarca di Alessandria, venerato da' Padri di Calcedonia (Act. III), come *avvocato della retta e immacolata fede*, e lodato da' Greci ne' loro *Menei* [6], perchè *trovato degno di far le veci del Sommo Pontefice Celestino al Concilio di Efeso*, fu il primo ad applaudire in quel Concilio alla dichiarazione, che « Pietro fondamento della Chiesa cattolica in perpetuo vive e giudica ne' Romani Pontefici suoi successori » [7],

disprezzo degli Occidentali. La citazione non è nuova, trovandosi essa fatta nel 1848 con le identiche parole nell'Enciclica che il suo omonimo antecessore pubblicò contro Pio IX. I veri sentimenti di S. Basilio verso il Papa di Roma si conoscono dalle sue Lettere a Papa Damaso, a S. Atanasio e al Concilio Romano. Vedi MIGNE, P. G. Vol. 32, pp. 433, 431, 483.

[1] *Epist. XI,* n. 4. MIGNE, P. L. Vol. 16, pag. 946.

[2] *In I Epist. ad Tim.* cap. 3. *Ibid.* Vol 17, pag. 471.

[3] *Enarratio in Psalmum XL. Ibid.* Vol 14, pag. 1082.

[4] *De Fide,* lib. IV, n. 56. *Ibid.* Vol. 16, pag. 628.

[5] *De excessu fratris sui Satyri,* lib. 1, n. 47. *Ibid.* Vol. 16, pag. 1306.

[6] NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, Oeniponte 1879, Vol. I, p. 75.

[7] Vedi sopra pag. 175.

Egli, per zelantissimo che fosse de' diritti della Chiesa Orientale, ammonì i Padri congregati che, « avendo essi adempiuto quanto era stato loro *ordinato* da Papa Celestino, dovessero tutti apporre le loro firme alla deposizione di Nestorio [1]. » Se non che la sua venerazione per i Pontefici Romani e la sua fede nell'infallibile loro magistero risplende massimamente nella memorabile Lettera da lui scritta nell'anno 430 al medesimo Celestino, in cui lo supplica a voler definire la vera dottrina riguardante il mistero della Incarnazione e a far nota la sua autorevole sentenza a' Vescovi di Macedonia e di tutto l'Oriente [2]. Un'altra testimonianza della medesima venerazione e della stessa fede è quella data da' Padri del terzo Concilio di Costantinopoli, i quali nella loro Lettera a Papa Agatone, lo proclamano *Pastore della prima Sede della Chiesa universale* ed accettano e riveriscono le sue definizioni *siccome scritte dal supremo Capo degli Apostoli* [3].

XXVI.

Se le testimonianze date ne' paragrafi precedenti non bastano a convincere il Patriarca che un *errore patente* è stato commesso non già da Leone XIII, ma bensì da lui, aggiungeremo anche quelle non meno esplicite e calzanti di S. Girolamo, il quale, passato dall'Occidente in Oriente e molestato da tre partiti della Chiesa antiochena per trarlo ciascuno nella propria comunione, proclamava altamente, la salute della Chiesa dipendere dal Romano Pontefice, al quale se non si attribuisce una podestà affatto sua propria e sopra tutti eminente, tante saranno nella Chiesa le divisioni, quanti sono i sacerdoti: *Ecclesiae salus in summi Sacerdotis dignitate pendet; cui si non exsors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in Ecclesia efficiuntur schismata, quot sunt sa-*

[1] *Act. III*, Mansi, Ed. Florentiae 1760, Vol. IV, pagg. 1302 e segg.
[2] Vedi Migne, P. G. Vol. 77, pp. 79-86.
[3] Mansi, Ed. Florentiae 1765, Vol. XI, 683.

cerdotes [1]. Poscia, rivolgendosi al Pontefice Damaso, tra le altre gravissime sentenze, esponeva: *Mihi Cathedram Petri et Fidem, apostolico ore laudatam censui consulendam* [2]. Il suo principio era doversi anzitutto aderire alla cattedra di Pietro, che è la cattedra del Pontefice romano, e doversi ritenere qual dissipatore de' beni della Chiesa, chiunque è separato da essa e non raccoglie insieme col Papa: CUM SUCCESSORE PISCATORIS (così S. Girolamo chiama il Papa di Roma) *et discipulo crucis loquor. Ego nullum primum, nisi Christum, sequens, Beatitudini tuae* IDEST *Cathedrae Petri communione consocior. Super illam Petram aedificatam Ecclesiam scio... Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum, quicumque tecum non colligit, spargit: h. e. qui Christi non est, Antichristi est* [3]. Per lui, come per gli altri Padri già citati, la tessera del vero cattolico era l'adesione alla Sede romana di Pietro: SIQUIS CATHEDRAE PETRI IUNGITUR MEUS EST [4]..

S. Massimo, già protosegretario dell'Imperatore Eraclio e poscia monaco e abbate del monastero di Crysopoli, è venerato in tutto l'Oriente quale insigne *teologo e confessore della fede* [5]. Per lui non altrimenti che per S. Girolamo la pietra di paragone dell'ortodossia è la comunione colla Sede di Roma, la quale « ab ipso incarnato Dei Verbo, sed et omnibus sanctis synodis, secundum sacros canones et terminos, universarum quae in toto terrarum orbe sunt, sanctarum Dei Ecclesiarum *in omnibus et per omnia percepit et habet imperium*, auctoritatem et potestatem ligandi et solvendi [6]. »

Co' Padri citati concorda S. Agostino nell'attestare i sentimenti di venerazione di tutta l'antichità per la Sede di Roma e il Romano Pontefice. Si consultino le sue opere e si vedrà anzitutto che egli, tessendo, come avevano già fatto Ireneo e

[1] *Dialog. contra Lucif.* n. 9 MIGNE, P. L. Vol. 33, pag. 165.
[2] *Epist. I ad Damasum Papam.* MIGNE, P. L. Vol. 22, pag. 355.
[3] *Ibid.*
[4] *Epist. II ad eumdem*, l. c. p. 359.
[5] NILLES, l. c. pag. 78.
[6] MIGNE, P. G. Vol. 91, pag. 144.

Ottato, il catalogo de' Vescovi che tennero fino a' giorni suoi la Sede di Roma, li riconosce *tutti* come successori di quel Pietro, in cui solo l'unità di tutti i Pastori era figurata: *Petro enim successit Linus; Lino, Clemens; Clementi, Anacletus* [1] e così via via. Parlando poi di Papa Anastasio, il quale reggeva la Chiesa di Roma, quando egli scriveva queste cose, dichiara, che *in illo ordine episcoporum qui ducitur ab ipso Petro, Anastasius nunc eamdem Cathedram tenet* [2]. Nel libro poi da lui composto *contra Epistolam Fundamenti*, dando le ragioni che lo rattengono nella Chiesa cattolica, scrive: *Tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad praesentem episcopatum successio sacerdotum* [3]. Altrove, discorrendo della medesima Sede di Roma, la designa come il *fondamento* saldissimo e indistruttibile della Chiesa [4]. Per questa ragione com'egli riconobbe sempre ne' Pontefici Romani la suprema, infallibile e inappellabile autorità in tutta la Chiesa: *A sede Apostolica rescripta venerunt: causa finita est* [5]; così con S. Ireneo, con S. Cipriano, con S. Ambrogio e con S. Girolamo, non volle mai riconoscere per cattolico chi non tenesse la fede di Roma: *Non crederis veram fidem tenere catholicam qui fidem non doces esse servandam romanam* [6].

Che più desidera il Patriarca per convincersi del suo grave errore nell'accusare tutti i Padri d'Oriente e d'Occidente di non aver *mai*, prima del nono secolo, riconosciuta la supremazia della Romana Sede? Vorrebbe forse una dichiarazione

[1] *Epist. LIII, n. 2.* MIGNE, P. L. Vol. 33, pag. 196. In uno de' Codici Vaticani di questa lettera di S. Agostino, Clemente è posto in terzo luogo, leggendovisi: *Petro, Linus; Lino, Cletus; Cleto, Clemens.* Intorno al vero ordine di successione si consulti il FUNK, *Opera Patrum Apostolicorum*, Tubingae 1878, *Proleg.* pp. XIX-XXI.

[2] *Ibid.*, pag. 197.

[3] *Contra Epistolam Fundamenti*, cap. IV. MIGNE, P. L. Vol. 42 pag. 175.

[4] *Psalmus contra partem Donati.* MIGNE, P. L. Vol. 43, pag. 30.

[5] *Sermo 131*, cap. 10. MIGNE, P. L. Vol. 38, pag. 734.

[6] *Sermo 120*, n. 13. MAI, *Nova PP. Bibliotheca* Tom. I. Ed. Romae 1852 pag. 273.

ancora più esplicita e formale della loro fede in tale dottrina? Ebbene, se finora, come sembra evidente, egli non ha mai letto le opere di questi venerandi Padri, legga almeno ora la Lettera XLIII [1] in cui S. Agostino ridarguisce l'impudenza de' Donatisti e vi troverà sotto il numero 7° che quella fede fu da lui espressa, nel secolo quarto, con le medesime parole usate, quindici secoli dopo, dal Concilio Vaticano [2]: *In Romana Ecclesia*, così egli, *semper Apostolicae Cathedrae viguit principatus.*

XXVII.

Sopra tutti i Padri orientali e occidentali, nella sua venerazione per la Sede di Roma e il Romano Pontefice, si distingue il greco S. Teodoro Studita, il quale per circa trent'anni (797-826) governò il famoso monastero di Studio in Costantinopoli. Nessuno meglio di lui ha smentita la falsa asserzione del presente Patriarca, dando alla Chiesa Romana e al suo Capo una copia sì grande di onorifiche appellazioni, che maggiore non si potrebbe. Egli chiama la Romana Sede *Vertice delle altre Chiese; Sostegno della Chiesa universa che è sotto il cielo; prima Sede Apostolica; Il cui giudizio deve cercarsi e riceversi da tutta la Chiesa secondo l'antica tradizione; Sede di Pietro; Suprema delle Chiese di Dio,* Αὕτη ἡ κορυφαιοτάτη τῶν ἐκκλησιῶν τοῦ Θεοῦ ἧς Πέτρος προτόθρονος, κ. τ. λ. [3]. Il Romano Pontefice è poi detto da lui *Sommo Padre de' Padri; Primo Capo Apostolico dell'universa Chiesa; Antistite della prima Sede, Principe de' Pastori della Chiesa; Fonte della ortodossa verità; Colui che mediante Pietro ricevette le chiavi,* Ἔχεις τὸ ἰσχύειν παρὰ Θεῷ ἐκ τοῦ πάντων πρωτεύειν [4] ..... Ὑμεῖς οὖν ὡς ἀληθῶς ἡ ἀθόλωτος καὶ ἀκαπήλευτος πηγὴ

[1] Nell'edizione del MIGNE, Vol. 33, pag. 163.

[2] *Sess. IV, cap. 3.*

[3] *Epist. lib. II,* 86. MIGNE, P. G. Vol. 99, pp. 1331; *Ibid. Epistolae* 63, 74, 129, pagg. 1281, 1309, 1419.

[4] *Ibid. Epist. 12,* pag. 1153.

ἐξ ἀρχῆς τῆς ὀρθοδοξίας, κ. τ. λ. [1]. S. Teodoro scriveva e insegnava queste cose a Costantinopoli, quando di Fozio era ignoto perfino il nome, essendo questi nato un secolo dopo di lui. Il suo insegnamento poi, perfettamente conforme a quello di Papa Niccolò I [2], non poteva attingersi, come opina il Patriarca [3], aver fatto Niccolò, alle fonti de' « Pseudoisidoriani decreti », i quali a quel tempo neppure esistevano [4].

La vera e la sola autentica fonte dell'insegnamento di Niccolò, come di Teodoro e degli altri Padri orientali e occidentali da noi citati, fu la parola di Cristo ricordata ne' santi Evangeli (*Matt.* XVI, 18, 19; *Luc.* XXII, 32; *Giov.* XXI, 14-17). A questa fonte s'ispirarono altresì tutte le Liturgie orientali *la cui veneranda antichità*, come già notò Leone XIII, *torna di preclaro ornamento a tutta la Chiesa* [5] e *ci fornisce nella difesa delle dottrine cattoliche, testimonianze e prove* [6]. Si leggano, ad esempio gli « ufficii ecclesiastici » che tuttora si celebrano in Oriente in onore de' Santi Pontefici Clemente, Silvestro, Leone I, Gregorio M., Martino I [7], delle Catene di S. Pietro

[1] *Ibid. Epist. 13*, pagg. 1155-1156.

[2] Si veggano le Lettere di questo Pontefice a Fozio nel MIGNE, P. L. Vol. 119, pagg. 780, 785, 1045.

[3] *Lettera Enciclica*, §. 17.

[4] HINSCHIUS e i più dotti critici tengono che la compilazione di quei decreti non possa essere anteriore all'anno 853. Si osservi altresì che Fozio usurpò la Sede di Costantinopoli nell'863. Cf. BOTTALLA, *The Papacy and Schism*. London, 1869, pag. 101.

[5] *Litterae Apostolicae* del 30 novembre 1894.

[6] *Epistola Apostolica* del 20 giugno 1894.

[7] È curioso che il Patriarca nella sua *Enciclica* (§. 18) volendo provare che il Papa non è infallibile, chiami eretico il Pontefice Liberio, il quale è onorato nella sua Chiesa col titolo di *Santo*, e del quale si celebra la memoria presso gli Orientali il giorno 27 agosto! Di questo Santo *eretico* i Copti nel loro *Synaxario* del 9 ottobre dicono che fu *acerrimus catholicae fidei adversus Arianos propugnator!* (Vedi NILLES, op cit. Vol. I, pag. 260 e Vol. II, pag. 647). Si ricordi il Patriarca che il Papa, secondo il Conc. Vaticano, è infallibile *soltanto* « Cum ex cathedra loquitur, idest, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit. » Si provi dunque il Patriarca a dimostrare, che ne' casi da lui citati di Liberio, di Zosimo e di Onorio, tenendo conto della

e de' SS. Pietro e Paolo [1]. Trascriveremo qui alcuni brevi tratti, da' quali si potrà giudicare degli altri che ripetono lo stesso. Così di S. Silvestro, la cui festa i Greci celebrano il 2 di gennaio, si legge ne' *Vesperi:* « Silvester pater, visus est veluti columna ignis, SACRO MORE *ducem agens sacri conventus* (cioè del Concilio Niceno), et veluti nubes obumbrans, eripiens fideles ab Aegyptio errore (cioè di Ario) et *semper infallibilibus doctrinis* transferens ad divinam lucem [2]. » Di S. Leone poi, i Greci cantano nelle Odi, che « PETRI SUCCESSOR, ὁ Πέτρου διάδοχος, *eius primatum cum obtinuisset* et fervidum zelum haberet, Dei impulsu tomum (cioè la Lettera dommatica al Concilio di Calcedonia), conscribit [3]. » Ancor più forte è la seguente testimonianza dell'antica Chiesa orientale che troviamo nell'ufficio del 12 di marzo consacrato a S. Gregorio: « Sacratissime Pastor factus es SUCCESSOR IN SEDE et zelo CORYPHAEI (cioè di Pietro), ... *Successor in sede Principis chori discipulorum*, unde verba veluti fulgores, o Gregori, proferens face illuminas fideles, διάδοχος τοῦ θρόνου τοῦ χόρου τῶν μαθητῶν τοῦ ἐξάρχοντος χρηματίζεις [4].

Con queste testimonianze de' Padri, de' Concilii e della propria Liturgia sotto gli occhi, giudichi il lettore delle più che strane affermazioni del Patriarca di Costantinopoli, che *la Chiesa di Roma non fu fondata da S. Pietro*, e che *in verun canone e presso nessuno dei SS. Padri s'incontra* NEPPURE PER ALLUSIONE *che il Vescovo di Roma sia il capo della Chiesa Cattolica, od il successore di S. Pietro* [5]!! Veramente, se il Patriarca non deve accusarsi di mala fede, bisogna pur supporre che egli non abbia mai letto gli Atti de' Concilii, nè gli scritti de' Padri, nè gl'insegnamenti della sua Liturgia.

verità storica de' fatti loro attribuiti, si verificassero le condizioni volute dal Vaticano, e la sua causa sarà vinta.

[1] Vedi NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae.* Oeniponte 1879, Vol. I, pp. 51, 107, 121, 137, 72, 193.

[2] *Ibid.*, pag. 51.

[3] *Ibid.*, pag. 107.

[4] *Ibid.*, pag. 121.

[5] *Lettera Enciclica*, §§. 14 e 15.

XXVIII.

Che se dalle parole si appella a' fatti, basta non essere al tutto digiuno di storia ecclesiastica per sapere, come i Pontefici Romani hanno sempre esercitato nella Chiesa, prima e dopo il secolo nono, l'autorità di giudici supremi in fatto sì di domma, come di disciplina. E che altro significa il non aver avuto mai valore niun canone di Concilii ecumenici o anche particolari, riguardanti le cause maggiori, se non venisse confermato dall'autorità de' Papi di Roma [1], secondo che attestarono poi Socrate [2] e Sozomeno [3] ambedue storici greci?

E non esercitava forse la sua suprema autorità su tutta la Chiesa, Papa S. Clemente quando, nella causa de'Corintii [4], con formale sentenza, ristabiliva canonicamente gli Ecclesiastici da essi discacciati e comandava ai fautori della sedizione nella Chiesa di Corinto, di sottomettersi alla giurisdizione de' loro legittimi pastori e di accettare la penitenza dovuta alla loro trasgressione? E quando Papa Giulio avocava a sè la causa di S. Atanasio, Patriarca di Alessandria, sebbene condannato da un intero Concilio raccolto in Tiro e, conosciutane l'innocenza, annullava quel giudizio, rimetteva nella propria Sede l'inno-

[1] Così il Can. XXVIII del Concilio di Calcedonia citato dal Patriarca (§. 15) per dimostrare che la sua autorità è uguale a quella di Leone XIII, non ha mai avuto alcun valore nella Chiesa. Esso fu rigettato formalmente da S. Leone Magno, in risposta alla domanda di sanzione a lui fatta dagli ambiziosi fautori delle pretese della nuova Roma. Vedi CARD. MAZZELLA, *De Religione et Ecclesia*, Disp. VI, a. 2, §. 4.

[2] « La regola ecclesiastica comanda che le Chiese non debbano fissar canoni senza il consenso del Pontefice Romano. » *Historia Ecclesiastica*, lib. II, cap. 17. Su questo testo di Socrate fu pubblicata a Costantinopoli nel 1879 un eccellente *Monografia* di P. RUBIAN, in risposta al monaco neoscismatico armeno P. Malachia Ormanian, che ne aveva impugnata l'autenticità. L'esemplare che abbiamo sott'occhio viene dalla tipografia Armena di G. Aramian.

[3] « È legge episcopale tener per invalide le cose fatte contro la sentenza del Vescovo dei Romani. » *Historia Ecclesiastica*, lib. VIII, cap. 10.

[4] Vedi il FUNK, *Opera PP. Apostolicorum*. Tubingae 1878, pagg. 60 e 116-120.

cente, e rampognava siccome ingiusti i Vescovi suoi condannatori, non faceva forse egli atto di suprema giurisdizione? Lo stesso dicasi della causa di S. Giovanni Crisostomo e di S. Flaviano, ambedue Patriarchi di Costantinopoli, ed ambedue dannati e deposti per sentenze di Sinodi, nel primo dei quali presiedeva il Patriarca Alessandrino Teofilo, nel secondo il Patriarca Alessandrino Dioscoro. I due deposti appellarono al Romano Pontefice, e dal Romano Pontefice furono assoluti, e la Chiesa greca ne accettò la sentenza. Similmente allorchè Teodoreto, condannato anch'esso da un Concilio, venne riammesso alla comunione cattolica nella Sinodo Calcedonese, reclamando i Vescovi egizii, qual altra ragione si recò da' Padri per attutare quei richiami, se non l'essere egli stato assoluto dal Pontefice Romano? E sarebbe ciò bastato se la suprema autorità del Papa su tutta la Chiesa fosse stata, come pretende il Patriarca, una recente invenzione compiuta in modo definitivo sotto il Pontificato di Niccolò I, coll'aiuto de' decreti pseudoisidoriani del secolo nono? E quando questo Pontefice chiamava a Roma i due fratelli di Tessalonica, i santi apostoli slavi Cirillo e Metodio, e questi obbedienti a' suoi ordini venivano a rendergli conto della loro fede, e ricevevano dal suo successore Adriano II il crisma episcopale con la missione di predicare il Vangelo e stabilire la Chiesa nella Moravia e nella Pannonia, non riconoscevano essi la supremazia del Papa ed il loro dovere di sottomissione alla Chiesa di Roma [1]?

Ma lasciando questi ed altri esempii, di cui è piena zeppa la storia della stessa Chiesa d'Oriente, ci contenteremo di citarne un solo, accennato anche da Leone XIII nella sua *Lettera apostolica*, e che tocca il Patriarca più da vicino. Sia questo la serie degli avvenimenti riguardanti lo stesso Fozio;

[1] La genuina storia di questi santi è miseramente pervertita dal Patriarca nella sua *Enciclica* (§. 22). Chi desiderasse accertarsene consulti, per esempio, il MARTINOV, *Ann. Eccles. graec. slav.* ad diem 5 iulii, o il GINZEL, *Geschichte der Slavenapostel Cyrill u. Method,* o il NILLES, nella sua già lodata opera *Kalendarium,* dove, alla pag. 103 troverà utilissime notizie bibliografiche riguardanti questo soggetto.

nei quali risplendette mirabilmente la somma potestà che la Chiesa tutta di Oriente riconosceva nei romani Pontefici. Allorchè Fozio occupò cogl'intrighi e colla violenza la Sede di Costantinopoli scacciandone il legittimo possessore, a chi se non al Papa si rivolse egli per ottenere colle sue ipocrite e menzognere proteste e col falso racconto dei fatti la confermazione dell'usurpata dignità? E non fu il medesimo Papa Niccolò I, a cui dall'altra parte appellò S. Ignazio, quando si vide così iniquamente deposto dal conciliabolo tenuto dall'usurpatore? Quando poi l'intruso venne espulso la prima volta al cominciar del regno di Basilio il Macedone, non ad altri che al Papa ebbero ricorso sì l'Imperatore come il Patriarca S. Ignazio, e sotto la presidenza dei Legati, inviati dal Papa, *ut Ignatii Patriarchae caussam diligenter investigarent et Sedi Apostolicae referrent iudiciis plenis ac veracibus*, si tenne in Costantinopoli quel Concilio in cui venne Fozio solennemente anatematizzato e deposto. Intorno a che è degna di commemorazione la bellissima epistola del prelodato S. Ignazio, nella quale egli chiama il romano Pontefice medico stabilito da Dio per guarir le piaghe della Chiesa; afferma che ad esso sono state commesse da Cristo le chiavi del regno de' cieli; aggiunge che in virtù di questa suprema autorità è stato punito il colpevole e reintegrato l'innocente, e conchiude che l'Imperatore non aveva fatto altro che obbedire ai decreti e al giudizio di Sua Santità [1].

Negare, adunque, che il Beato Pietro ha per istituzione di Gesù Cristo, ossia, di diritto divino, successori perpetui nel primato in tutta la Chiesa, e che questi successori sono i Vescovi di Roma, è lo stesso che disconoscere l'organamento della Chiesa, quale essa fu istituita e voluta dal suo divino Autore; è lo stesso che rivoltarsi, non solo contro l'evidenza del Vangelo e della Tradizione, ma anche contro la chiarezza dell'argomento più invitto, d'un fatto solenne e pubblico di diciannove secoli, confermato da innumerevoli documenti.

[1] Vedi NICETA DAVIDE PAPHLAGONE, *Vita S. Ignatii Cp.* MIGNE, P. G. 105, pp. 487-582.

XXIX.

Il nostro istituto d'una breve e chiara *Risposta* all'Enciclica del Patriarca greco di Costantinopoli sembra, per quanto la pochezza delle nostre forze cel permetteva, condotto a compimento. Qual sarà pertanto il frutto da coglierne? A noi pare che quest'esame delle ragioni proposte dall'Eccmo Patriarca dovrebbe produrre un conforto ed uno stimolo: un conforto per gli Orientali uniti, uno stimolo per i dissidenti. Se la dottrina della Chiesa Romana rifulge di tanta chiarezza, che i suoi avversarii in cambio di oscurarla, non conseguiscono altro co' loro sforzi che farne risplendere più vivamente la luce, grazie immortali conviene che si rendano al benignissimo Iddio da chiunque ha sortito l'inapprezzabile dono d'appartenere a questa legittima figlia del Cielo. Ma sopra tutti è degno che riconoscano un tanto benefizio i fedeli d'Oriente, i quali furono donati di tanta grazia che, resistendo invincibilmente allo scandalo e alle persecuzioni, seppero conservarsi uniti alla Sede di Pietro, che è la Cattedra Romana, e perseverare saldi nella sincerità di quella fede, che qual prezioso tesoro ereditarono dai loro padri.

La medesima considerazione della inanità delle ragioni proposte contro la Chiesa di Roma dovrebbe altresì stimolare i dissidenti a rinsavire finalmente e rompere i lacci che tuttavia gli avvincono all'errore.

Mirino quale triste spettacolo abbiano dato di sè al mondo questo lor Patriarca e questi loro Vescovi, appena ardirono aprir bocca con l'autorevole enciclica fin qui esaminata. Sono questi i loro maestri? Queste sono le dottrine che insegnano? Quest'è la cattedra della verità, intorno alla quale devono riverenti congregarsi i fedeli per udire quella parola di vita che N. S. Gesù Cristo commise agli Apostoli ed ai loro legittimi successori?

Riguardino invece con animo imparziale la Cattedra di Pietro, come ispirato da carità divina lor dice Leone XIII, e vi

riconosceranno il centro della luce, la fonte della vita, il vincolo dell'unità cattolica, tutte cose volute dal divin Fondatore della Chiesa. Fermino in lei lo sguardo e la scorgeranno « intrepida e serena uscir vittoriosa dalle tempeste e, sicura nella virtù che le viene dal cielo, stendere il suo scettro a tutela delle genti e ad edificazione del popolo fedele nella sincerità de' dommi e nella osservanza dei divini precetti. Essa è quell'insegna che Iddio per le profetiche voci d'Isaia prenunziò che avrebbe un dì levato in faccia alle nazioni per raccogliervi intorno i profughi d'Israele e i dispersi di Giuda da tutte le parti della terra: *Levabit signum in nationes et congregabit profugos Israël, et dispersos Iuda colliget a quatuor plagis terrae* [1]. » Non parliamo noi così a' nostri fratelli dissidenti d'Oriente, ma parla un loro santo e dottore gravissimo, S. Massimo [2], la cui voce dovrebbe trovare oggigiorno nel cuore dei suoi connazionali quell'eco potente che otteneva nel settimo secolo, quando egli confessava la fede romana contro l'eresia de' Monoteliti.

Conchiudendo, ci sia lecito rivolgere a questi nostri fratelli le belle parole, che in forma di salmo S. Agostino dirigeva a' dissidenti de' tempi suoi.

Venite, fratres, si vultis ut inseramini in vite.
Dolor est cum vos videmus praecisos ita iacere.
Numerate sacerdotes vel ab ipsa Petri sede
Et in ordine illo patrum quis cui successit, videte.
IPSA EST PETRA, *quam non vincunt superbae inferorum portae.*
Omnes qui gaudetis de pace, modo verum iudicate [3].

[1] ISAIA, XI, 12.

[2] Questo testimonio del gran Confessore di Cristo fu ripubblicato sopra il codice Bessarione DLXXXIX della Biblioteca Marciana di Venezia dal P. PIETRO SECCHI nella sua già citata opera: *La Cattedra Alessandrina* ecc. ecc. pag. 336.

[3] *Psalmus contra partem Donati,* MIGNE, P. L. vol. 43, pag. 30.